

La persistenza della memoria, Salvador Dalí, 1931

NELL'EPOCA DELLA VELOCITÀ E DELLE CONNESSIONI RAPIDE OCCORRE

Dare tempo al tempo



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

11 Marzo 2018

Numero 4

L'EDITORIALE
di Tamara Ciarocchi



L'EDITORIALE



di Tamara Ciarrocchi

Siamo nell'era del pensiero rapido, nell'epoca della frenesia da prestazione per la foga di fare e di ricevere risposte nell'illusione che possa bastare un battito di ciglia per ottenere ciò di cui abbiamo bisogno e come i di un enorme fast food pensiamo di riuscire a divorare il tempo. In questa enorme foga di fare e ricevere risposte la società contemporanea ingerisce spesso pensieri preconfezionati e taglia fuori dagli ingranaggi quotidiani chi non riesce a tenere il passo di questa gigantesca illusione collettiva. Continuamente connessi, chiamati a rispondere in tempi brevi a e-mail, tweet e sms, iper-sollecitati dalle immagini, in una frenesia visiva e cognitiva dai tratti patologici perdiamo la cognizione reale del tempo.

A dimostrare che cervello dell'uomo perde il senso del tempo una ricerca dell'Università Vita-Salute San Raffaele, dell'Università di Firenze e della Università Western di Perth, che mette in luce l'esistenza di una sorta di «scollamento» che c'è tra la percezione dello scorrere del tempo e il tempo fisico.

La ricerca che è stata pubblicata sulla più autorevole rivista di neuroscienze *Nature Neuroscience*, ha scoperto che ad ogni movimento dell'occhio il cervello risponde comprimendo non solo lo spazio ma anche il tempo; in pratica nel corso di rapidi movimenti oculari la mente percepisce il tempo scorrere più velocemente di quanto accada in realtà. In tutto questo appare importante interrogarci su come stanno cambiando le nostre abitudini quotidiane e chiederci quanta coscienza abbiamo di quanto sta accadendo.

Basta fermarsi un attimo, anche ora, e scegliere più fermi immagini nel corso nostre attività quo-

tidiane analizzandone lo stato d'animo che abbiamo vissuto in quel momento per verificare che comun denominatore tra tutti quelli scelti è la parola fretta, prestazione velocità.

La velocità è arrivata a permeare ogni aspetto della società *multitasking*. Si cena guardando la televisione, si fanno attività domestiche ascoltando la radio, si cammina per la strada ascoltando musica con un ipod, si guida parlando sul proprio telefono cellulare.

...

Chi non è al passo dei tempi viene espulso. Chi non accetta l'isterismo collettivo viene tagliato fuori.

Il tempo ha cambiato il suo valore in attimi da cogliere subito e la lentezza viene percepita come prerogativa dei deboli di chi non riesce ad essere al passo con questa porta girevole che butta fuori chi non corre allo stesso passo. Noia, ozio, attesa, lentezza, incertezza... non sono parole dal grande *appeal*. Anzi, ci inducono un certo fastidio al solo pensarle, una sensazione che però era sconosciuta ai nostri antenati.

E allora quanto è importante recuperare il cosiddetto "pensiero lento", senza il quale non si elaborano teorie complesse, non si crea cultura e soprattutto non si educano le persone a criticare: letteralmente a mettere in discussione consuetudini, pratiche di vita passivamente subite.

Recenti statistiche indicano ad esempio che anche nei *social* come *facebook* si sta verificando una ulteriore accelerazione nella lettura: ci si ferma al titolo perché non si può perdere tempo a leggere e si condivide senza saperne il contenuto. In realtà poi accade che dietro quello schermo per commenta-

re quello che non si è letto, invece, sembra essercene in abbondanza. In fondo anche il nostro giornale, *La Voce delle Marche*, è un po' un elogio alla lentezza ed invita all'approfondimento, alla riflessione nonostante la consuetudine della massa prediliga letture veloci, essenziali.

Così in una sorta di insolito bipolarismo collettivo ammiriamo tutto ciò che è frutto di lentezza e paziente elaborazione, come ad esempio l'arte, la cultura, la poesia, la musica ma al tempo stesso nella quotidianità tendiamo a preferire tutto ciò che ha che fare con la parola velocità senza riappropriarci della reale dimensione del nostro tempo.

Riflessione contemplazione, la poesia, la conversazione per il piacere di parlare stanno lasciando il passo alla comparsa di una nuova arte, quella della rapidità, dove la poesia si trasforma in un banale tweet, la pittura anche soltanto una pennellata e la cura della noia considerata come quasi fosse una patologia affidata ad una ricetta chiamata telefonino.

E in tutto questo chi non è al passo con i tempi viene espulso. Le persone che non riescono a comprendere o a stare al passo con i meccanismi di questo isterismo collettivo come gli anziani, spesso vengono tagliate fuori.

Un'immagine metaforica che rende l'idea di quanto il rapporto con il tempo abbia occupato nei secoli un ruolo preminente può essere quella che troviamo più volte dipinta dal Vasari nel fiorentino Salone dei Cinquecento, in cui sono raffigurate delle tartarughe che hanno una grande vela fissata sul guscio.

Il monito in latino che accompagna questi animali raffigurato nell'opera può essere uan delle tante risposte al quesito che ci poniamo oggi: *Festina lente*. "Affrettati lentamente". •

IMPORTANZA DELLA

Ridurre la

Vogliamo smettere di correre, innanzitutto quando è completamente inutile? Vogliamo riprenderci il nostro tempo, a partire dalla riscoperta della lentezza quando è necessaria a fare funzionare bene il cervello, senza sprecare energie, e non solo? Viviamo in un'epoca in cui tutto scorre velocemente, un continuo rincorrere il tempo fino a diventarne schiavi. Chi può consentirsi il lusso della lentezza in un mondo dove tutti sembriamo costretti a correre? Nessuno, o quasi nessuno. Eppure il cervello che regola i nostri comportamenti ci è stato donato proprio come una macchina lenta, che ha bisogno dei suoi tempi e di una sequenza nella sua azione. Noi invece facciamo il contrario, e viviamo nell'incubo della lentezza che associamo alla perdita di tempo o, peggio, a una menomazione fisica e mentale. Il consiglio più sincero che posso darvi, per il bene di voi stessi, della vostra famiglia e di chi vi sta intorno? Ridurre la velocità. Non solo quella dell'automobile quando proviamo pericolosamente a sfrecciare nel traffico, ma in generale il ritmo frenetico di vite troppo ossessionate dalla paura di sprecare tempo. Ridurre la velocità, per riscoprire il piacere e la funzione della lentezza, che non va confusa con l'incertezza, ma semmai con uno sforzo per capire meglio le cose prima di prendere una decisione. In un denso libricino (*Elogio della lentezza*, edizioni Il Mulino), il professore Lamberto Maffei, presidente dell'Accademia dei Lincei ed ex direttore dell'Istituto di Neuroscienza del Cnr, prova a richiamarci all'ordine. Ci guida nell'esplorazione dei meccanismi cerebrali che inducono all'eccessiva velocità e ci rappresenta, con una certa dose di nostalgico pessimismo, i vantaggi del pensiero lento, di un pensiero che assecondi i tempi naturali della macchina, il cervello appunto. «Il desiderio di emulare le macchine rapide create da noi stessi, a differenza del cervello che invece

LENTEZZA: SE SIAMO TROPPO VELOCI IL CERVELLO NON FUNZIONA BENE

La velocità per vivere meglio

«è una macchina lenta, diventa fonte di angoscia e di frustrazione» scrive Maffei. E aggiunge: «La netta prevalenza del pensiero rapido, a partire da quello che esprimiamo attraverso l'uso degli strumenti digitali, può comportare soluzioni sbagliate, danni all'educazione e perfino al vivere civile». Immaginate una corsa di mezzofondisti. All'improvviso tutti accelerano all'impazzata, come se potessero immediatamente tagliare il traguardo, e uno solo resta indietro, isolato nel suo sgomento: quelli che corrono senza freni siamo noi, con la nostra velocità fuori dalla portata del nostro organismo umano; chi finisce in fondo è il cervello, che continua a funzionare con i suoi tempi. Dunque la riscoperta della lentezza, seguendo il ragionamento di Maffei, potrebbe essere una buona terapia contro gli effetti dello stress digitale, dove tutto viene comunicato in tempi record attraverso

e-mail, sms, tweet. È come se una macchina naturale, il cervello, riuscisse a fare da argine alle macchine artificiali, quelle che gonfiano la potenza del web. E considerando che soltanto nell'ultimo anno, per stare dietro al pressante uso di questi strumenti, abbiamo perso un'ora di sonno, forse è utile ricordarci che l'uomo non è programmato per essere troppo veloce. Anzi. Se il corpo, come raccomanda l'Organizzazione Mondiale della Sanità, ha bisogno di almeno 5mila passi, lenti, al giorno, la mente rischia il buio nel sovrapporsi di decisioni troppo rapide e noi rischiamo di fare le scelte sbagliate. Ricordate il vecchio proverbio popolare? Respira, prima di parlare. E nell'attimo del respiro c'è il riconoscimento del valore della lentezza che, allo stesso tempo, riesce a farci ascoltare le ragioni degli altri prima di esporre le nostre. Solo questo ritmo, non sottoposto alla

pressione di continui strappi, porta al vero dialogo ed a una vera ricerca di reciproca conoscenza.

La lentezza espressa attraverso l'uso fisiologico di una macchina lenta, il cervello, sviluppa la creatività. Si potrebbe sfogliare a lungo l'interminabile album di geni del pensiero, dagli scienziati ai letterati, immersi, anche con la loro apparente, precaria fisicità, nel vigore propulsivo del pensiero lento. Lo scrittore Luis Sepúlveda, autore di una straordinaria favola intitolata *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza*, arriva perfino ad attribuire alla lentezza il valore di un comportamento di rottura, di un gesto rivoluzionario.

«È una nuova forma di resistenza, in un mondo dove tutto è troppo veloce. E dove il potere più grande è quello di decidere che cosa fare del proprio tempo» dice Sepúlveda. •

Antonio Galdo

L'ASSOCIAZIONE VIVERE CON LENTEZZA

Forse proprio per il fatto di essere diventata merce rara, la lentezza negli ultimi anni ha sollecitato diversi libri, dibattiti, incontri.

Esiste la "Giornata mondiale della lentezza", 7 maggio 2018, ed è molto attiva in Italia l'associazione *Vivere con lentezza* (www.vivereconlentezza.it) che promuove questo stile di vita in contrapposizione con i ritmi frenetici della nostra agenda quotidiana.

È stata creata da Bruno Contigiani, un personaggio singolare per formazione e storia professionale: ha studiato in uno dei templi della velocità in versione accademica (la Bocconi), ha lavorato in aziende dove certo la lentezza non è prevista (dall'Ibm alla Telecom), e poi ha deciso di dedicarsi alla sua nuova missione.

Diffondere il piacere, il senso della lentezza. Tra le cose di cui parla l'associazione ci sono anche alcuni comandamenti che possono essere utili nel tentativo di affrontare, con piccoli gesti, la battaglia di Davide (la velocità) contro Golia. Per esempio: se fate la fila, in un supermercato, davanti a uno sportello di banca, in un locale pubblico, non cedete alla tentazione della rabbiosa insofferenza, e approfittatene piuttosto per fare una nuova conoscenza, o ascoltare una storia.

Non inzeppate l'agenda di impegni, così come non provate a fare sempre più cose contemporaneamente. E non dite mai: Non ho tempo. Anche perché non è vero, e la lentezza è molto più di una possibilità come ci ricorda il funzionamento del nostro cervello. Lento dalla nascita. •

Spegnere i cellulari

Dott.ssa Marzia Fratini

Negli anni '80 un gruppo di ricercatori dell'Università di Parma condotto da Giacomo Rizzolatti scoprì i neuroni "mirror" (specchio), che sono dei neuroni motori, i quali si attivano sia quando un individuo fa un'azione sia quando lo stesso vede un'altra persona fare un'azione simile e che ha lo stesso scopo. I ricercatori di Parma li hanno scoperti nelle aree motorie, col passare degli anni si è visto che si tratta di un meccanismo che non è presente solo nelle aree motorie, ma è presente anche in varie aree emozionali, è presente in quelli che sono stati chiamati "vitality forms", quei piccoli gesti sociali che uno fa. Per cui attualmente, quello dei neuroni specchio viene considerato come un meccanismo globale di comprensione dell'altro, si può comprendere l'emozione di un altro individuo perché la si vive e sente allo stesso

modo, a livello cerebrale si attivano le stesse aree. Tale meccanismo interno sarebbe omologo quando si pensa un'azione, per esempio immaginando se stessi giocare a tennis si attivano gli stessi neuroni di quando si vede giocare Federer.

Per cui, quello dei neuroni specchio, sembrerebbe essere un meccanismo che si attiva anche attraverso l'immaginazione, un'attività mentale di rielaborazione delle proprie esperienze, conoscenze, emozioni che produce idee nuove e spesso soluzioni creative. Il clima di accelerazione storica del mondo contemporaneo con i suoi ritmi sempre più frenetici ha investito tutti i campi dell'esperienza umana (famiglia, scuola, lavoro). La corsa al fare e al raggiungere obiettivi sempre più alti ci impedisce a volte di pensare e ci spinge ad essere sempre più individualisti. Questo coinvolge i bambini e i ragazzi che, oltre ad avere questo modello di società, spesso quando non

sono impegnanti con la scuola e in attività extrascolastiche, nei cosiddetti momenti di noia, passano il loro tempo a giocare con smartphone, tablet, pc, video giochi, considerate attività di svago, ma che di fatto non lo sono. Tali strumenti, infatti, forniscono input visivi che vanno a stimolare le aree del cervello coinvolte nella visione, con dispendio di energie attentive, mentre il sistema "mirror", quello che ci permette di condividere le emozioni con gli altri, stimolando pensiero e immaginazione, non è coinvolto. In questo modo non si dà il tempo alle future generazioni di stimolare tali aree del cervello e quindi di sviluppare le potenzialità.

Questa credo sia la vera emergenza e sfida educativa del mondo contemporaneo, di cui noi adulti dovremmo farci carico ed essere responsabili, il recupero del tempo e la qualità dello stesso a partire dalla quotidianità vissuta dai bambini e dai ragazzi. •

ALL'ANFAS DI CIVITANOVA SI FA TEATRO DIVERTENDOSI

Adagio adagio si arriva in alto

Raimondo Giustozzi



In una società che favorisce la velocità degli apprendimenti e mortifica chi ha dei problemi d'apprendimento, è giusto parlare di chi dedica la propria professionalità nel far sbocciare il sorriso, la stima di sé, l'amicizia, il sentirsi utile per raggiungere e condividere obiettivi comuni. Federica Zuczkowski professionista e esperta di comunicazioni educative è una di queste. Conduce un laboratorio di teatro presso l'ANFFAS di Civitanova Marche tutti i lunedì mattina di ogni settimana. L'attività è frequentata da una ventina di utenti che provengono, alcuni dal centro diurno, altri da quello residenziale. Hanno dai trentacinque ai quarant'anni. Sono in grado di allestire due spettacoli teatrali, uno a ridosso del Natale presso il teatro "Conti" di San Marone, l'altro a giugno al Parco Baden Powell di via Guerrazzi, in occasione della festa annuale dell'ANFFAS.

Federica consegue una prima laurea in Scienze Politiche all'Università di Camerino. Dopo due anni lavorativi come esperta di marketing presso una famosa fabbrica di scarpe, un brand conosciuto a livello mondiale, consegue una seconda laurea in Scienze della Formazione. Ma la sua passione è per il teatro, coltivata fin da ragazza assieme ad altri amici e amiche, che sono rimasti nel mondo dello spettacolo. Molti i maestri avuti che le hanno trasmesso l'amore per quest'arte, Iole Spernanzoni ma tra tutti, Giorgio Felicetti che organizzava laboratori di teatro presso l'antica pescheria di Civitanova Alta. La passione non basta a Federica che intravede nel mondo dello

spettacolo la sua attività lavorativa. I sogni non muoiono mai all'alba ma vanno coltivati fino a farli diventare realtà.

Dal 2000 al 2002 frequenta il Teatro Stabile delle Marche diretto allora dal grande Giampiero Solari, drammaturgo, regista teatrale, autore e regista televisivo. Questa terza laurea la proietta in modo definitivo nel mondo dello spettacolo. Gira l'Italia, frequenta laboratori di teatro e acquisisce nel tempo una professionalità a tutto tondo. Inizia a frequentare l'ANFFAS di Civitanova Marche come volontaria. Nel 2004 entra definitivamente come esperta di teatro e comunicazione presso la sede di via Regina Margherita e nel 2005, con l'inaugurazione della nuova sede, in quella di via Trilussa. È il coronamento di un suo sogno. Oggi, è una colonna portante assieme a Simone Forani coordinatore di tutte le attività educative dell'istituzione che ha due centri, quello diurno, frequentato da una ventina di iscritti e quello residenziale con tredici persone che vivono nella Casa "Famiglia Anfass" voluta con tenacia dall'indimenticabile ing. Ferdinando Cabassi.

L'ascolto e l'osservazione sono alla base del lavoro teatrale. Ogni componente del gruppo possiede risorse che vanno valorizzate per raggiungere obiettivi comuni. Le relazioni educative permettono di raggiungere benessere e rispetto. La severità unita ad una certa complicità sono le doti che un animatore deve possedere. Sono competenze che si imparano con l'esperienza ma anche con l'aggiornamento, frequentando altri gruppi di lavoro, facendo tesoro delle esperienze altrui ma anche leggendo e documentandosi attraverso libri e riviste specializzate. La collaborazione con altri gruppi teatrali, come è successo alcuni anni fa per



Piano piano, passo dopo passo, si aprono nuovi sentieri

l'allestimento dello spettacolo teatrale *Felice sulla corda*, proposto dai giovani dell'Oratorio San Domenico Savio della parrocchia San Marone, arricchisce il proprio bagaglio di esperienze.

Il teatro d'azione è la forma preferita da Federica Zuczkowski quando sceglie il testo teatrale da proporre per lo spettacolo di Natale o per quello di via Guerrazzi. Si parte sempre da un'idea che nasce dalla lettura di un classico: *l'Odissea*, la *Divina Commedia*, *Peter Pan*, *Mary Poppins*, *L'isola del tesoro*, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, per costruire la sceneggiatura di tutto il copione con l'assegnazione dei ruoli ad ogni personaggio. Destò meraviglia la rappresentazione dell'*Odissea* in spiaggia, presso lo chalet "Il Veneziano" sul lungomare nord di Civitanova Marche.

Era l'estate di qualche anno fa, ricorda Federica. Sarà stata la giornata, il sole che stava tramontando, un insieme di circostanze favorevoli che resero la rappresentazione davvero bella e unica. I ragazzi dell'ANFFAS la ricordano ancora oggi nonostante sia trascorso tanto tempo. Un anno, al teatro "Conti",

ricorda ancora Federica, proponemmo di fare, all'interno dello spettacolo, un grande cerchio che partiva dal palco e si allargava a tutta la sala. Era un modo per far sentire le famiglie dei ragazzi unite ai propri figli che stavano regalando a loro la fatica di un anno di prove.

Negli ultimi anni è nato il progetto di portare in tournée gli spettacoli teatrali realizzati all'ANFFAS soprattutto quando qualcuno di essi è riuscito davvero bene. *"Il giro del mondo in ottanta giorni"* è stato replicato a Montecosaro in occasione della locale apertura della sede ANFFAS e a San Benedetto del Tronto presso il teatro di una parrocchia. L'iniziativa è stata vista come un'evoluzione necessaria delle attività proposte presso la sede di via Trilussa. In questo modo si fa conoscere l'associazione. I ragazzi che si sono impegnati nel progetto si sentono premiati. Le famiglie sono soddisfatte perché vedono che l'ANFFAS è conosciuta anche fuori Civitanova Marche. Certo, conclude Federica, l'iniziativa richiede grande dispendio di energie ma si affronta tutto con gioia se si ritiene che sia una cosa bella da fare. •

PORTO S. ELPIDIO: SORRISO ANCHE NELLA LENTEZZA

La Crisalide presenta: La febbre del sabato sera



Porto Sant'Elpidio, Teatro delle Api: gli artisti straordinariamente abili hanno riscosso un grande successo di pubblico

Tempo dilatato quello degli Artisti Straordinari che stanno portando in scena in questi giorni nel nostro territorio il nuovo spettacolo *La febbre del sabato sera* con grandissimo apprezzamento del pubblico sempre numeroso e affezionato. *La Crisalide* è l'associazione promotrice di questa iniziativa come di molte altre che nel nostro territorio coinvolgono i ragazzi diversamente abili e le loro famiglie.

Morena Pierangeli presidente de *La Crisalide* ha dichiarato poco prima del debutto. "È la prima dello spettacolo realizzato dai nostri ragazzi, straordinari per le capacità che superano la disabilità. Potremmo usare diversamente abili, ma la straordinarietà si riferisce a tante cose. Alla bravura, alla capacità di coinvolgere gli spettatori che premiano poi tutti con gli applausi".

Primi supporter di questi artisti sono i loro familiari, alcuni recitano sul palco, altri, moltissimi, si adoperano dietro le quinte e aiutano durante le prove. Tantissimi anche i volontari che collaborano per la riuscita di uno spettacolo sempre attesissimo, che non delude mai.

Il filo conduttore di questo gruppo è il sorriso sempre presente anche durante le prove, nonostante le difficoltà. È qui che il tempo si dilata, nelle prove, nella convinzione che si può arrivare solo insieme alla meta, nessuno può essere lasciato indietro, nessuno può rimanere senza sorriso.

•••

È qui che il tempo si dilata: nelle prove e nella convinzione che si arriva insieme alla meta. Nessuno è lasciato indietro.

È qui che sta anche l'abilità della regista Fabiola Cannella che è l'anima di questo gruppo. Per ben due ore gli artisti sul palco si divertono, ballano, cantano, impeccabili nelle loro incertezze e fragilità, si prendono il loro tempo e il loro spazio, si abbracciano in un luogo fatto di voci forti, di bisbigli, di parole suggerite, di mani che incoraggiano. Coinvolgere le famiglie è una scommessa che ripaga da sempre gli organizzatori e i promotori di

questa iniziativa. Sempre la presidente: "Dopo anni di battaglia per i diritti delle persone disabili, i nostri ragazzi salgono su palchi illuminati.

Quando è nata mia figlia 30 anni fa le persone disabili venivano tenute in casa. Oggi invece sono protagonisti". Il progetto "Artisti Straordinari" coinvolge attori da 7 a 83 anni. "Sono una cinquantina gli attori sul palco".

"Il teatro è più che una terapia" ci dicono i genitori. Sono 170 le famiglie seguite all'interno dell'Ambito XX dal 2002, anno di nascita della Crisalide. "La richiesta è molto maggiore, soprattutto dai paesi interni del Fermano. Ma oltre questi numeri rischieremo di snaturarci. Così riusciamo a seguire i ragazzi a 360 gradi".

Tante le attività di questa piccola associazione che fanno volare i ragazzi come farfalle fuori dagli schemi che li vorrebbe isolati e li libera dall'indifferenza e dalla solitudine in cui sarebbero condannati da una società contemporanea sempre troppo frenetica.

Il volontariato è tempo speso bene, ci abbellisce, ci ringiovanisce, ci arricchisce e ci fa sentire utili moltiplicando i nostri talenti. •

Jessica Dichiarà

*Still Alice:
accettare
di perdere*

Buongiorno. È un onore essere qui oggi. La poetessa Elisabeth Bishop una volta ha scritto "l'arte di perdere non è difficile da imparare". Così tante cose sembrano pervase dall'intenzione di essere perdute che la loro perdita non è un disastro. Non sono una poetessa. Sono una persona che convive con l'esordio precoce dell'Alzheimer e, in quanto tale, mi trovo ad apprendere l'arte del perdere ogni giorno. Perdo l'orientamento, perdo degli oggetti, perdo il sonno ma soprattutto perdo i ricordi. In tutta la mia vita ho accumulato una massa di ricordi che sono diventati in un certo senso più preziosi tra tutti i miei averi. La sera in cui ho conosciuto mio marito, la prima volta in cui ho tenuto tra le mani un libro, la nascita dei miei figli, le amicizie che ho fatto, i viaggi per il mondo. Tutto quello che ho accumulato nella vita, tutto quello per cui ho lavorato con tanto impegno ora inesorabilmente mi viene strappato via. Come potete immaginare o anche come sapete questo è atroce. Ma c'è ancora di peggio. Chi ci può più prendere sul serio quando siamo così distanti da quello che eravamo? Il nostro strano comportamento e il nostro parlare increspicante cambia la percezione che gli altri hanno di noi e la nostra percezione di noi stessi. Noi diventiamo ridicoli, incapaci, comici ma non è questo che noi siamo. Questa è la nostra malattia e come qualunque malattia ha una causa, ha un suo progredire e potrebbe avere una cura. Il mio più grande desiderio è che i miei figli, i nostri figli, la prossima generazione non debba affrontare quello che sto affrontando. Ma tornando all'oggi sono ancora viva. So di essere viva. Ho delle persone che amo profondamente, ho delle cose che voglio fare nella vita. Me la prendo con me stessa perché non riesco a ricordarmi le cose ma ho ancora dei momenti nella giornata di pura allegria, di gioia e vi prego non pensate che io stia solo soffrendo. Seppure sto soffrendo io mi sto battendo sto lottando per restare parte della realtà, per restare in contatto con quella che ero una volta. Così "vivi il momento" è quello che mi dico. È davvero tutto quello che posso fare vivere il momento è non massacrarmi più del necessario per imparare l'arte di perdere. •

dal film "Still Alice" di Richard Glatzer

SEPÚLVEDA: "PER SALVARCI SMETTIAMO DI CORRERE"

Il pensiero richiede tempo

“**I**o difendo il ritmo umano: il tempo preciso, né più né meno, che serve per fare le cose per bene. Per pensare, per riflettere, per non dimenticare chi siamo”. Così Luis Sepúlveda riassume il senso del suo *Storia di una lumaca che scoprì l'importanza della lentezza* (Guanda), favola per bimbi - ma soprattutto per grandi - che va a far compagnia alla celebre e fortunata *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare* (1996) e al più recente *Storia di un gatto e del topo che diventò suo amico* (2012) nello scaffale delle incursioni che lo scrittore cileno ha compiuto nella fiaba.

Storia di una lumaca è una volta una favola di animali, un apologo morale nel solco della tradizione classica, alla quale lo scrittore - noto per le sue battaglie politiche e ambientaliste - affida il compito di raccontarci come siamo o rischiamo di diventare. Racconta di una giovane lumaca senza nome che è 'malata' di anti-conformismo: non le basta il prato in cui il suo gruppo di lumache vive da sempre, non le basta essere come le altre felicemente senza nome, parte di una piccola e silenziosa massa. Così, con l'aiuto di un gufo e di una tartaruga, va alla scoperta del mondo. In tempo per scoprire che l'uomo sta per asfaltare il mondo beato in cui ha sempre vissuto. Soltanto sfidando l'amore per lo *status quo* delle sue compagne potrà forse portarle alla salvezza.

Con *Storia di una lumaca* lei torna alla favola. Perché è una forma letteraria così importante per lei?

La favola permette di vedere in prospettiva alcuni aspetti del comportamento umano e quindi di valutarli meglio. Penso ad esempio a una celebre fiaba di Esopo, *La volpe e l'uva*, che mi raccontava mia nonna quando ero piccolo. Narra di una volpe che vede un grappolo d'uva: cerca di afferrarlo, salta in alto per prenderlo ma non ci riesce. Alla fine dice: "Non mi piace l'uva" e se ne va. Così si conforma e si rassegna. Per me, da bambino, era un monito: mi ha insegnato a non arrendermi senza

lottare.

Si parla molto di riscoprire il valore della lentezza, come lei propone in questo libro. Ma in pratica la nostra vita è dominata dalla mistica della velocità. Viviamo una costante contraddizione...

È vero che c'è una tendenza di nicchia a riscoprire la lentezza. Mi piace ad esempio il vostro *Slowfood*: è una proposta interessante, un regresso al piacere di cucinare e al piacere di mangiare. Però è appunto un fatto di nicchia. Invece la mia critica alla velocità, al fare tutto in fretta, all'assenza di pause per meditare sul quel che si fa e sul perché lo si fa si riferisce a un feticcio chiamato "società dell'informazione" o "società della tecnologia". Mi spiego: ci dicono che se abbiamo un telefono cellulare di ultima generazione la nostra vita sarà più rapida, più felice e più intensa. Però non ci viene mai detto che questo cellulare ha una batteria, che questa batteria si fa con minerali chiamati coltan e litio, e che per ottenere questi minerali a basso prezzo si umiliano, si schiavizzano e si destabilizzano socialmente, economicamente e politicamente i paesi africani e latinoamericani in cui si estraggono coltan e litio.

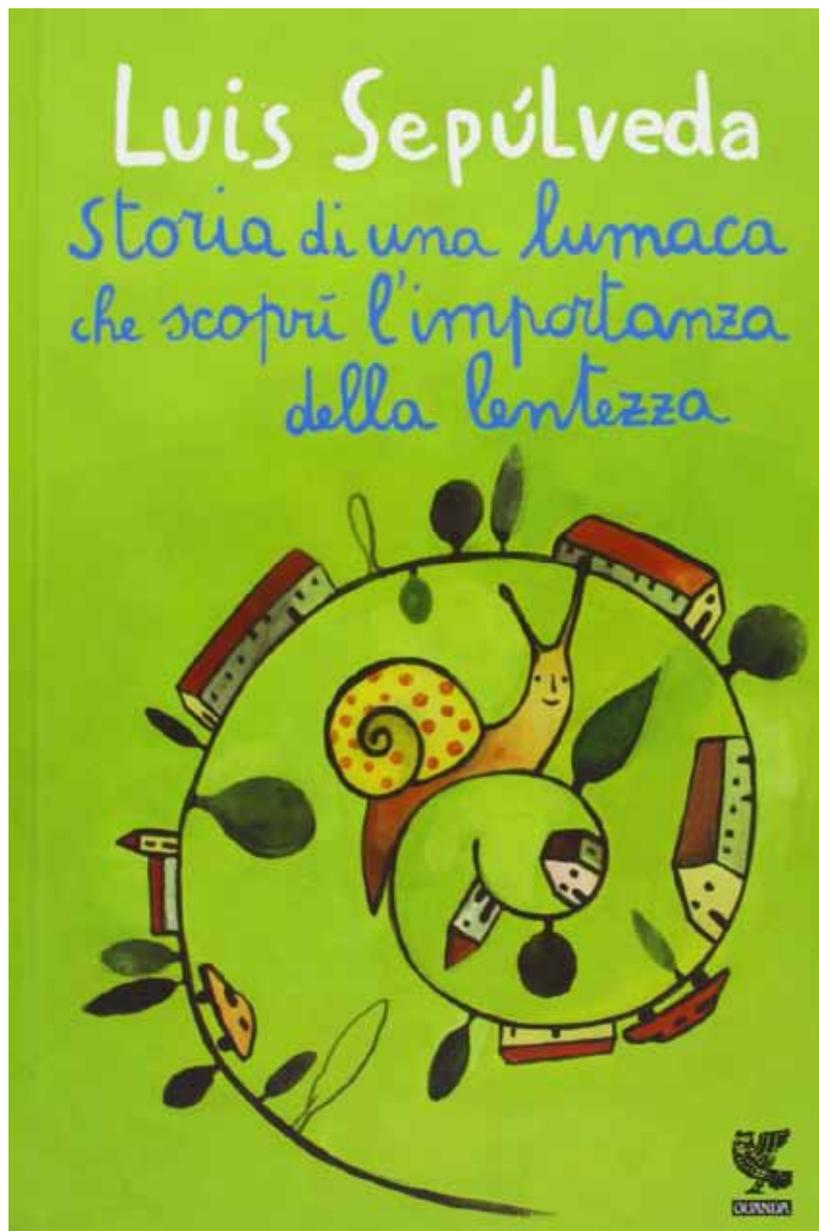
Il nostro progresso tecnologico ha un prezzo che viene pagato altrove. Ma almeno ci rende più felici?

È la domanda che ci dovremmo porre. Quel che facciamo ci rende più sereni? La velocità ci serve? Quindici anni fa per copiare una canzone di un disco su una cassetta ci volevano tre minuti: il tempo che durava la canzone. Ora nello stesso tempo un ragazzo scarica fino a mille canzoni da Internet. Per farne cosa? Ascolta davvero mille canzoni?

Le farò un altro esempio: in Spagna il ministro del lavoro Fátima Báñez ha twittato che in un minuto aveva fatto scoppiare diecimila bolle in un gioco online.

Nel mese d'agosto lo stesso ministro è riuscita a creare 31 posti di lavoro in un paese che ha sei milioni di disoccupati.

Allora: fai scoppiare diecimila bolle in un minuto, una rapidità incredibile,



ma ci metti un giorno per creare un solo posto di lavoro. A cosa ti è servita la tua rapidità?

Lei ha scelto come protagonista un piccolo animale saggio e coraggioso. La sua lumaca si accorge del disastro che incombe sul suo habitat e corre il rischio di cercare un'altra strada. Una lezione per tutti?

Non do lezioni e non mando messaggi: se ci sono tocca ai lettori scoprirlo. Però posso dire che la lumaca della mia storia la pensa come Rosa Luxemburg: che vale la pena vivere in un mondo socialmente giusto,

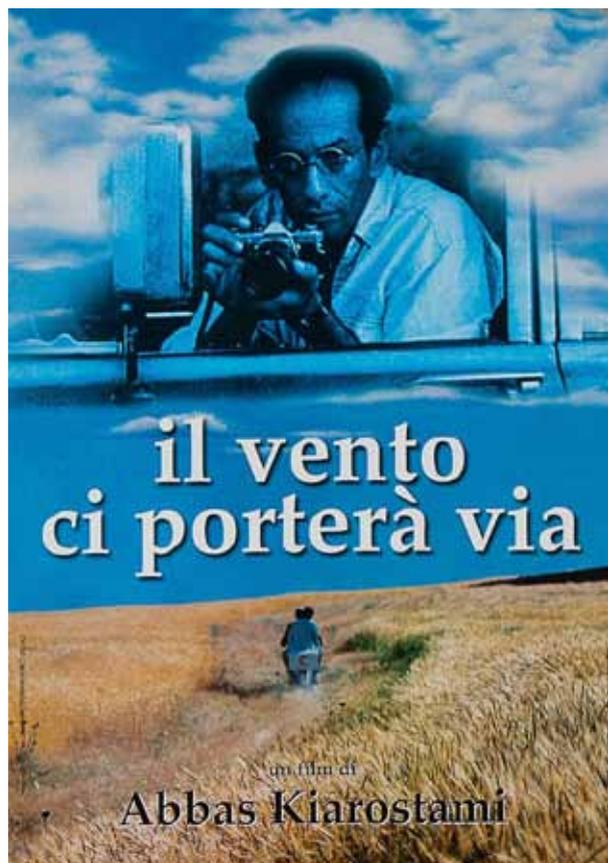
umanamente vario e in cui la libertà è la massima espressione della giustizia sociale. Sappiamo che i disastri ecologici fanno migliaia di morti a volte conseguenza del riscaldamento globale, della violenta alterazione ambientale prodotta non dall'essere umano in generale ma da un ristretto gruppo di persone che, per sete di dominio e di denaro, condanna tutti al suicidio planetario.

La saggezza e la conoscenza, unite al coraggio civico, sono le armi migliori per evitare questa ecatombe naturale.

•

UN FILM EDUCA AL VEDERE IL MONDO SENZA FRENESIE E PREGIUDIZI

Immortalare l'attimo



tenti a ciò che ci capita intorno, alle persone, alle relazioni.

Ne *Il vento ci porterà via* il regista attraversandone in moto il "paesaggio", girando di collina in collina e di casa in casa, ci insegna ad assaporarne la sua luce, a riempirsi gli occhi, a guardarne lo splendore, le sue linee, le sue curve, i suoi colori. Ci accosta ad ogni personaggio per farci intendere quanto è inadeguata la cinepresa anche nei suoi primi piani a raccontarcelo davvero nel

profondo. E quanto è inadeguato il nostro occhio che passa sempre oltre e non si sofferma ad ascoltare, a comprendere, ad esprimere vicinanza. Forse a molti apparirà un film povero, noioso, senza trama; oppure qualcuno vedrà qualcosa di diverso: ma bisogna avere pazienza, bisogna essere disposti ad uscire dai propri schemi visivi, condizionati come siamo da una vita che conosce, anche nello sguardo, solo la velocità, che non sa assaporare la lentezza che indugia e che, lei sola, può permetterci di catturare l'atmosfera di un luogo e di un ambiente lontani dal proprio. Quella lentezza che ci permetterebbe di intessere relazioni più significative e vere. Come ha detto Kiarostami, "Le mie immagini non sono il risultato del mio amore per la fotografia, ma del mio amore per la natura. È qualcosa di simile a un regalo o a un ricordo". "Per me è come un calmante, ha su di me un effetto terapeutico

magico".

Il film è poesia dell'immagine e il titolo è preso da un verso della poetessa Forugh Farroozad che dice: "La Poesia è per me come una finestra e ogni volta che io le vado incontro, si apre da sé. Io mi siedo là: guardo, canto, grido, piango. Mi confondo con l'immagine degli alberi e sono consapevole che qualcuno mi ascolta, qualcuno che esisterà tra duecento anni o che esisteva già trecento anni fa. Non vi è differenza. È un modo di comunicare con l'esistenza, con la totalità dell'essere. È un privilegio di cui il poeta, componendo versi, può beneficiare: anch'io esisto o esistevo. Altrimenti come si potrebbe affermarlo? Nella Poesia, io non cerco nulla. È così che posso, quasi per caso, trovarvi quanto vi è di nuovo in me".

E questa è la poesia di Forughmand Farroozad da cui è tratto il titolo del film:

*Dentro la mia notte, così breve, così impetuosa
il vento e le foglie si ritrovano
La mia notte è breve e piena di un'angoscia devastatrice.
Alla disperazione sono abituata
Ascolta, senti il fruscio delle tenebre?
Io guardo meravigliata questa felicità
Ascolta, senti il fruscio dell'oscurità?
Ora, nella notte, qualcosa sta passando,
e la luna rossa è in allarme.
Su questo letto,
che ogni momento rischia di cadere
le nuvole, come un popolo in lutto,
attendono il momento della pioggia.
Un momento e subito dopo... nulla più.
Dietro questa finestra
la notte trema e la terra smette di girare.
Oltre la finestra, un estraneo si preoccupa di me e di te.
Oh corpo rigoglioso... le tue mani*

*come un ardente ricordo,
si posano tra le mie (mani) innamorate.
E le tue labbra, come una sensazione calda di vita,
accarezzano le mie labbra innamorate.
Il vento ci porterà via.
(Traduzione dall'inglese in italiano di Silvio Corsini)*

Emilia Di Rienzo

Insegnante, vive a Torino, cura un prezioso blog – Pensare in un'altra luce. Ha aderito alla campagna 2016 "Facciamo Comune insieme". Un suo contributo è stato raccolto nel quaderno Ci vuole il tempo che ci vuole. Imparare a perdere tempo, insieme a interventi, tra gli altri, di Alain Goussot, Franco Lorenzoni, Lea Melandri, Paolo Mottana e Serge Latouche.

Nei film di Abbas Kiarostami (regista ma anche poeta e pittore iraniano) non sembra "succedere" mai nulla. Non si sottrae a questa linea neanche il film *Il vento ci porterà via* (Bad ma ra khahad bord) del 1999. Ma da questo film, come dagli altri dello stesso regista, impariamo qualcosa di importante. Ci sono due modi di vivere il tempo; due modi che difficilmente si parlano. Un tempo lento in cui però ogni istante acquista il suo significato e il suo senso, un tempo veloce in cui si è sempre in attesa di quello che avverrà dopo e tutto sfugge ai nostri occhi. Nel film gli abitanti dove andrà a girare un documentario un regista vivono senza mai porsi quella domanda che assilla sempre noi: cosa accadrà dopo? Il nostro sguardo scivola sempre via verso un futuro di cui vorremmo controllare gli eventi, anche la morte. E intanto ci perdiamo il bello che scorre sotto i nostri occhi, siamo disat-

Proverbi e detti dialettali montegiorgesi di Serio Capecci:

Chi va piano
va sanu e va lontano

Voi cojonà lu vicì?
corghete presto
e svejete de von matì!

La gatta furiosa
fece li fin ciechi.

Pe' pagà e pe' muri
c'è sempre tempu!

Spula sulo quanno tira lu
'entu!

Se voi campà bè,
pija lu mun nu comme vè!

Fa prima lu tempu a cambiasse
che na sposa a rvistisse!

PAPA FRANCESCO NELL'OMELIA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI:

Fermati, guarda, ritorna

Il tempo di Quaresima è tempo propizio per correggere gli accordi dissonanti della nostra vita cristiana e accogliere la sempre nuova, gioiosa e speranzosa notizia della Pasqua del Signore. La Chiesa, nella sua materna sapienza, ci propone di prestare speciale attenzione a tutto ciò che possa raffreddare e ossidare il nostro cuore credente. Le tentazioni a cui siamo esposti sono molteplici. Ognuno di noi conosce le difficoltà che deve affrontare. Ed è triste constatare come, di fronte alle vicissitudini quotidiane, si levino voci che, approfittando del dolore e dell'incertezza, non sanno seminare altro che sfiducia. E se il frutto della fede è la carità – come amava ripetere Madre Teresa di Calcutta – il frutto della sfiducia sono l'apatia e la rassegnazione. Sfiducia, apatia e rassegnazione: i demoni che cauterizzano e paralizzano l'anima del popolo credente. La Quaresima è tempo prezioso per smascherare queste e altre tentazioni e lasciare che il nostro cuore torni a battere secondo il palpito del cuore di Gesù. Tutta questa liturgia è impregnata di tale sentimento e potremmo dire che esso riecheggia in tre parole che ci sono offerte per "riscaldare il cuore credente": fermati, guarda e ritorna.

Fermati un poco, lascia questa agitazione e questo correre senza senso che riempie l'anima dell'amarazza di sentire che non si arriva mai da nessuna parte. Fermati, lascia questo obbligo di vivere in modo accelerato, che disperde, divide e finisce per distruggere il tempo della famiglia, il tempo dell'amicizia, il tempo dei figli, il tempo dei nonni, il tempo della gratuità... il tempo di Dio.

Fermati un poco davanti alla necessità di apparire ed essere visto da tutti, di stare continuamente "in vetrina", che fa dimenticare il valore dell'intimità e del raccoglimento.

Fermati un poco davanti allo sguardo altero, al commento fugace e sprezzante che nasce dall'aver dimenticato la tenerezza, la pietà e il rispetto per l'incontro con gli altri, specialmente quelli vulnerabili, feriti e anche immersi nel peccato e nell'errore.

Fermati un poco davanti alla compulsione di voler controllare tutto, sapere tutto, devastare tutto, che nasce dall'aver dimenticato la gratitudine per il dono della vita e per tanto bene ricevuto.

Fermati un poco davanti al rumore assordante che atrofizza e stordisce i nostri orecchi e ci fa dimenticare la potenza feconda e creatrice del silenzio.

Fermati un poco davanti all'atteggiamento di fomentare sentimenti sterili, infecondi, che derivano dalla chiusura e dall'autocommiserazione e portano a dimenticare di andare incontro agli altri per condividere i pesi e le sofferenze.

Fermati davanti al vuoto di ciò che è istantaneo, momentaneo ed effimero, che ci priva delle radici, dei legami, del valore dei percorsi e di saperci sempre in cammino.

Fermati. Fermati per guardare e contemplare!

Guarda. Guarda i segni che impediscono di spegnere la carità, che mantengono viva la fiamma della fede e della speranza. Volti vivi della tenerezza e della bontà di Dio che opera in mezzo a noi.

Guarda il volto delle nostre famiglie che continuano a scommettere giorno per giorno, con grande sforzo per andare avanti nella vita e, tra tante carenze e strettezze, non tralasciano alcun tentativo per fare della loro casa una scuola di amore.

Guarda i volti, che ci interpellano, i volti dei nostri bambini e giovani carichi di futuro e di speranza, carichi di domani e di potenzialità che esigono dedizione e protezione. Germogli viventi dell'amore e della vita che sempre si fanno largo in mezzo ai nostri calcoli meschini ed egoistici.



Papa Francesco raccomanda di fermarsi

Guarda i volti dei nostri anziani solcati dal passare del tempo: volti portatori della memoria viva della nostra gente. Volti della sapienza operante di Dio.

Guarda i volti dei nostri malati e di tanti che se ne fanno carico; volti che nella loro vulnerabilità e nel loro servizio ci ricordano che il valore di ogni persona non può mai essere ridotto a una questione di calcolo o di utilità.

Guarda i volti pentiti di tanti che cercano di rimediare ai propri errori e sbagli e, a partire dalle loro miserie e dai loro dolori, lottano per trasformare le situazioni e andare avanti.

Guarda e contempla il volto dell'Amore Crocifisso, che oggi dalla croce continua a essere portatore di speranza; mano tesa per coloro che si sentono crocifissi, che sperimentano nella propria vita il peso dei fallimenti, dei disinganni e delle delusioni.

Guarda e contempla il volto concreto di Cristo crocifisso, crocifisso per amore di tutti senza esclusione. Di tutti? Sì, di tutti. Guardare il suo volto è l'invito pieno di speranza di questo tempo di Quaresima per vincere i demoni della sfiducia,

dell'apatia e della rassegnazione. Volto che ci invita ad esclamare: il Regno di Dio è possibile!

Fermati, guarda e ritorna.

Ritorna alla casa di tuo Padre. Ritorna senza paura alle braccia desiderose e protese di tuo Padre ricco di misericordia che ti aspetta (cfr Ef 2,4)!

Ritorna! Senza paura: questo è il tempo opportuno per tornare a casa, alla casa del "Padre mio e Padre vostro" (cfr Gv 20,17). Questo è il tempo per lasciarsi toccare il cuore... Rimanere nella via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è qualcosa di molto diverso, e il nostro cuore lo sa bene. Dio non si stanca né si stancherà di tendere la mano (cfr Bolla Misericordiae Vultus, 19).

Ritorna senza paura a sperimentare la tenerezza risanatrice e riconciliatrice di Dio! Lascia che il Signore guarisca le ferite del peccato e compia la profezia fatta ai nostri padri: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26).

Fermati, guarda, ritorna! •

FRASI, CITAZIONI, AFORISMI INVITANO AD UNA PENSOSA LENTEZZA

Con calma...

Confidate, soprattutto, nel lavoro lento di Dio. Siamo per natura impazienti di concludere ogni cosa senza ritardi. Vorremmo saltare le fasi intermedie. Siamo impazienti di metterci in cammino verso qualcosa di ignoto, qualcosa di nuovo. Eppure è la legge di ogni progresso che esso si compia passando attraverso alcune fasi di instabilità e che possa volerci molto tempo. E così credo sia anche per voi. Le vostre idee maturano gradualmente, lasciatele crescere, lasciate che si formino, senza fretta eccessiva. Non cercate di forzarle, come se pensaste di poter essere oggi ciò che il tempo vale a dire, grazie e circostanze che agiscono sulla vostra buona volontà farà di voi domani.

Solo Dio potrebbe dire che cosa diverrà questo nuovo spirito che si sta gradualmente formando in voi.

Telhard de Chardin

Non c'è cammino troppo lungo per chi cammina lentamente, senza sforzarsi; non c'è meta troppo alta per chi vi si prepara con la pazienza.

Jean de La Bruyère

La fretta è del diavolo, mentre la lentezza è di Dio.

Proverbio persiano

La lentezza è la vera ricchezza.

Proverbio

La natura non ha fretta, eppure tutto si realizza.

Lao Tzu

Ci sono forme di lentezza che incantano.

Quella del mare quando è calmo, ad esempio.

smilingda, Twitter

Treni ad alta velocità. Internet

veloce. Un pranzo veloce e poi scappo.

Quand'è che abbiamo scordato la meraviglia della lentezza?

diodeglizilla, Twitter

La lentezza chiama a raccolta il tempo, lascia che ti giri intorno senza dover fuggire, per paura di essere catturato.

Esercizinvolo, Twitter

Portami in dono la lentezza indifesa di una carezza inaspettata

slidhr, Twitter

Buongiorno a chi vive con lentezza, anche quando è di corsa, a chi si dà il tempo di comprendere, di ammirare un tramonto, di sorridere.

pea_terrible, Twitter

Fuori tutti corrono. Ed è bello rifugiarsi in casa. Trasformarla in un elogio della lentezza. Ogni tanto.

albert Hofman82, Twitter

La lentezza è un sentimento.

LilaSchon, Twitter

Perché è scomparso il piacere della lentezza? Dove mai sono finiti i perdigiorno di un tempo? Dove sono quegli eroi sfaccendati delle canzoni popolari, quei vagabondi che vanno a zonzo da un mulino all'altro e dormono sotto le stelle? Sono scomparsi insieme ai sentieri tra i campi, insieme ai prati e alle radure, insieme alla natura? Un proverbio ceco definisce il loro placido ozio con una metafora: essi contemplano le finestre del buon Dio. Chi contempla le finestre del buon Dio non si annoia; è felice.

Milan Kundera

Guardo nello specchietto retrovisore: sempre la stessa macchina che non riesce a superarmi a causa del

traffico in senso inverso. Accanto al guidatore è seduta una donna; perché l'uomo non le racconta qualcosa di divertente? Perché non le appoggia la mano sul ginocchio? Macché: l'uomo maledice l'automobilista davanti a lui perché va troppo piano, e neppure la donna pensa a toccarlo con la mano, mentalmente sta guidando anche lei, e anche lei mi maledice.

Milan Kundera

Affrettati lentamente – Festina lente

Svetonio, citando una massima dell'imperatore Augusto

Rivendicate la lentezza: nel nostro mondo a tutto vapore, è un diritto delizioso di cui siamo stati privati.

Jean-Pierre Siméon

Tutto ciò che è squisito matura lentamente.

Arthur Schopenhauer

Quella eccitantissima perversione di vita: la necessità di compiere qualcosa in un tempo minore di quanto in realtà ne occorrerebbe.

Ernest Hemingway

Nel godere, si vada lenti; nell'agire, in fretta.

Baltasar Gracián y Morales

Credo che la malinconia sia un problema musicale, una dissonanza, un ritmo alterato. Mentre fuori tutto accade con un vertiginoso ritmo da cascata, dentro c'è una lentezza esausta da goccia d'acqua che cade di tanto in tanto. Ecco perché quel fuori contemplato dal dentro melanconico risulta assurdo e irrealista e costituisce la farsa che tutti dobbiamo rappresentare.

Alejandra Pizarnik

C'è un legame segreto fra lentezza

e memoria, fra velocità e oblio. Prendiamo una situazione delle più banali: un uomo cammina per la strada. A un tratto cerca di ricordare qualcosa, che però gli sfugge.

Allora, istintivamente, rallenta il passo. Chi invece vuole dimenticare un evento penoso appena vissuto accelera inconsapevolmente la sua andatura, come per allontanarsi da qualcosa che sente ancora troppo vicino a sé nel tempo.

Milan Kundera

Non sono un'amante della lentezza ma adoro chi sa insegnarmela.

smilingda, Twitter

Gli uomini hanno i riflessi lenti; in genere capiscono solo nelle generazioni successive.

Stanisław Jerzy Lec

L'ozio rende lente le ore e veloci gli anni. L'operosità rapide le ore e lenti gli anni.

Cesare Pavese

Nella corsa della filosofia vince chi sa correre più lentamente. Oppure: chi raggiunge il traguardo per ultimo.

Ludwig Wittgenstein

Si può vedere chiaramente quando uno fa le cose lentamente. Il movimento rapido crea una vita di sfocature.

Terri Guillemets

L'acqua che cade lentamente scava una roccia meglio di una cascata.

Detto latino

La vita è una processione. Chi è lento la trova troppo veloce e si fa da parte; chi è veloce la trova lenta e si fa da parte.

Kahlil Gibran

a cura di Carlo di Maria

CIVITANOVA: PARROCCHIE E ASSOCIAZIONI IN MARCIA PER LA PACE

No a una società tribalizzata

Raimondo Giustozzi



Archiviata anche la terza edizione della marcia per la pace.

Tutto ha avuto inizio sabato 17 febbraio 2018 alle 15,30 come da programma. Il raduno dei partecipanti, più di trecento, si è tenuto presso il varco sul mare che sta diventando nel panorama cittadino di Civitanova Marche il luogo ideale per incontrarsi. L'iniziativa dal tema *Uomini e donne in cerca di pace* è stata promossa dall'Azione Cattolica e in collaborazione con tutte le parrocchie cittadine e da quest'anno, anche con la parrocchia San Bartolomeo di Morrovalle. Nonostante un'acquerugiola fastidiosa e il freddo reso umido per la pioggia, già dalle 15,00 lo spazio dell'ex Ente Fiera era invaso da ragazzi accompagnati dai propri educatori e dalle famiglie. L'accoglienza è stata animata a suon di musica e di balletti da ragazzi e ragazze della parrocchia San Marone. Ci si è messi in marcia alle 15,30 circa dopo una breve presentazione dell'iniziativa fatta da don Massimo Fenni che ha spiegato ai presenti il percorso da coprire: Piazza XX settembre, Corso Umberto I, via Duca degli Abruzzi, Chiesa di Cristo Re. Le quattro tappe scandivano le quattro parole d'ordine suggerite da Papa Francesco nel messaggio della cinquantunesima giornata mondiale per la Pace, celebrata il 1 gennaio 2018: *accogliere, proteggere, promuovere, integrare*. In ogni sosta, alcune brevi riflessioni hanno suggerito l'importanza di compiere azioni che permettano l'inserimento e l'inclusione di chi è diverso per cultura, religione e lingua. La marcia prima che un traguardo è un cammino. Un nuovo modello di cittadinanza va costruito a piccoli passi.

Mirko, un ragazzo di Santa Maria Apparente, lungo il tragitto leggeva alcuni slogan gridati al megafono: La pace è di tutti i colori, è di tutte le nazioni, di tutte le razze, di tutte le religioni, è la speranza di vivere, è felicità, è amore, è un dono di armonia, ci fa tutti amici, è vita, è nei nostri

cuori. Tutti rispondevano a ogni invito: cerchiamola. Altri slogan s'indirizzavano all'azione: La pace è andare contro corrente, è saper resistere alle cattive tentazioni, è correggere con gentilezza e umanità chi sbaglia, è non perdere l'opportunità di generare amore, è far sentire ai potenti del mondo la nostra voce, è rinunciare a tutto per salvare una relazione, è dare una seconda opportunità a chi è in difficoltà, è pregare Maria, regina della pace, affinché ci guidi. A questi richiami, tutti rispondevano: facciamo. Lungo il cammino, i bambini più piccoli lasciavano in regalo il loro messaggio di pace con disegni e illustrazioni.

Geniale è stata la trovata di consegnare a ogni ragazzo e ragazza alcune strisce di diversi colori. Più cerchi concentrici, costruiti dai ragazzi che si tenevano per mano, hanno disegnato davanti alla chiesa di Cristo Re, l'ultima tappa della marcia, quasi un grande arcobaleno. Rimarrà in tutti il ricordo che insieme si può fare tutto. I sogni, se coltivati, generano pace. L'indifferenza e il rancore ammorzano il quotidiano. Queste piccole strisce di colore diverso sono state poi appuntate su una colomba bianca all'interno della Chiesa di Cristo Re al termine di una breve ma toccante liturgia della parola presieduta dall'arcivescovo mons. Rocco Pennacchio.

Il canto *Danza la vita* ha accolto in chiesa i partecipanti della marcia: "Canta con la voce e con il cuore, / con la bocca e con la vita, / canta senza stonature, / la verità del cuore". Due le letture proposte, la prima presa dal libro del Levitico (19, 33- 34), la seconda dal vangelo di Matteo (25, 33- 36). Il forestiero che dimorava fra gli Ebrei doveva essere trattato come colui che era nato tra loro: "Tu l'amerai come te stesso, perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto". Nella sera della vita saremo giudicati sull'amore: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, ma-

lato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Anche i nostri emigranti, ha detto l'arcivescovo, sono stati costretti a rifarsi una vita in una terra che non era la loro. Sapevano accettare il distacco e le privazioni se avvertivano che attorno a loro una rete di solidarietà. Anche noi dobbiamo fare lo stesso con chi proviene da zone di guerra o perché perseguitato. Chi viene qui non ci arriva per trascorrervi una vacanza ma per trovare altre opportunità che gli vengono negate nella propria patria. Al termine della breve omelia dell'arcivescovo, due rappresentanti della "Comunità Volontari per il mondo", una piccola organizzazione marchigiana che si batte per i diritti

dei poveri, hanno portato la propria testimonianza. Un ragazzo proveniente dal Gambia ha raccontato i motivi che l'hanno portato a scappare dal proprio paese d'origine, funestato dalla guerra. Caterina, ragazza italiana, ha spiegato la propria attività svolta in Etiopia in difesa dei ragazzi di strada e di tutte le persone che vivono nella miseria. La preghiera, il canto *Pace sia*, lo scambio della pace tra i fedeli, il canto finale *La strada si apre* hanno concluso la manifestazione. Due incaricati per ogni parrocchia hanno attaccato i nastri colorati con gli impegni presi dai ragazzi per un mondo di pace, sulla sagoma della grande colomba dispiegata ai piedi dell'altare. •



I colori della pace hanno avuto la meglio sul grigio di una giornata piovosa

A CAMPOFILONE SORGERÀ UNA RSA CON 100 POSTI LETTO

Presentato il progetto dall'Istituto Santo Stefano



La realizzazione grafica del nuovo progetto della RSA che verrà realizzata a Campofilone

A Valdaso di Campofilone sorgerà una nuova struttura socio-sanitaria denominata “Istituto di Riabilitazione S. Stefano” da 100 posti letto: 80 destinati a Rsa per anziani (Alzheimer, riabilitazione) e 20 agli stati di coma permanente. Il nuovo insediamento, a pieno regime di attività, darà occupazione a circa 100 persone. L'investimento è di circa 10 milioni di euro. I cantieri sono in moto già da alcune settimane e la fine dei lavori è prevista tra 10 mesi.

La realizzazione di quest'opera rientra in una precisa strategia adottata dalla Regione che consiste nel dare la massima attenzione ai servizi sul territorio, migliorandoli

e aggiornandoli dove necessario. In questo caso, si tratta di implementare preventivamente i servizi della Valdaso per non lasciare sguarnita l'area nel momento in cui saranno spostati gli ospedali dell'area vasta 5 a sud e di Fermo a nord. Una forte e diretta risposta alle esigenze e necessità espresse dalla comunità così come l'Ospedale di Amandola finanziato e pronto per essere realizzato. In generale l'intenzione è quella di ridurre le strutture per acuti e diffondere la medicina sul territorio attraverso una rete di servizi capillare e, dove possibile, le cure a domicilio.

Il progetto è stato presentato il 23 febbraio nel corso di una conferenza stampa con il presidente della

Regione Marche, il sindaco del Comune di Campofilone, il presidente IV Commissione consiliare permanente Sanità e Politiche Sociali, il responsabile Asur per l'integrazione socio-sanitaria e l'amministratore delegato del Gruppo S. Stefano – Kos Care. La struttura di classe energetica A, in base al progetto, è costituita da tre corpi di fabbrica collegati tra loro e si sviluppa su tre piani (seminterrato, piano terra e primo piano). La superficie è di 6947 metri quadrati (di cui 2500 seminterrato, e 2225 ciascuno piano terra e primo piano).

Al seminterrato sono dislocati i servizi generali e specialistici, un ampio settore destinato a parcheggi

coperti.

Al piano terra sono dislocati i servizi di accoglienza, accettazione reception, direzione e uffici e due nuclei di degenze ognuno da 20 posti letto (40 complessivi).

Il piano primo è destinato a tre nuclei di degenze per un totale di 60 posti letto.

I collegamenti verticali sono garantiti da montalettighe.

L'area del lotto complessiva è di 10565 metri quadrati, di cui una parte a verde attrezzato e parcheggi.

Della progettazione si è occupato lo studio Santarelli & partners mentre l'appalto per la realizzazione è stato affidato all'azienda TC Top costruzioni. •



PER L'INIQUITÀ SI RAFFREDDERÀ L'AMORE DI MOLTI

Quaresima: tempo di penitenza, non di tristezza

Fabio Zavattaro

All'inizio di questo tempo liturgico c'è una espressione che mi torna alla mente, anzi mi sembra quasi di riascoltarla dalla voce di mia madre quando si lamentava per la lentezza con la quale mi accingeva a prepararmi: sei lungo come la Quaresima. Chi la usa più, oggi, questa espressione per indicare qualcosa che si prolunga eccessivamente nel tempo, o magari la difficoltà del fare. Forse perché non viviamo come si dovrebbe questo tempo – amanti come siamo delle “scorciatoie” – iniziato con il mercoledì che ricorda come la vita di ciascuno di noi è davvero polvere; come la polvere che ci è stata posta sulla testa. Polvere è il nostro orgoglio, il nostro desiderio di prevalere; polvere è il nostro desiderio di sicurezza, il nostro affannarci; polvere è anche il potere quando questo assume i contorni della prevaricazione dei diritti umani, quando disprezza la giustizia e la pace.

Tempo di digiuno e di penitenza – e a ricordarcelo è anche il nome che diamo ai giorni della festa che precede le ceneri, cioè il carnevale, dal latino *carnem levare*, cioè togliere la carne dalle nostre mense – la Quaresima non è oggi celebrata, generalmente, come un tempo forte, di digiuno e di astinenza. Lo è ancora per i cristiani di tradizione ortodossa e orientale; tempo analogo lo vivono i musulmani nel digiuno, dall'alba al tramonto, per tutto il mese del *ramadan*, e lo vivono gli ebrei in occasione dello *Yom Kippur*, il giorno dell'espiazione. Per noi cristiani del mondo occidentale è sempre meno un tempo di rinunce e pratiche penitenziali. Il Vangelo della prima domenica di Quaresima ci ripropone con forza

il tema della prova, della rinuncia. Nelle poche righe del suo brano, Marco ci riporta, nell'essenzialità della narrazione, il periodo delle tentazioni vissute da Gesù: quaranta giorni tra le rocce aride del deserto di Giuda, poco lontano dal mar Morto. Il deserto, terra di tentazioni e di prova, torna più volte nei testi sacri, così come il numero quaranta. Per quaranta anni, lasciato l'Egitto, il popolo di Israele ha vagato nel deserto; quaranta sono giorni che Mosè trascorre sul Sinai; quaranta i giorni che Elia impiega per raggiungere il monte Oreb.

Gesù va nel deserto “per prepararsi alla sua missione nel mondo”. Una preparazione, dice Papa Francesco all'Angelus in una piazza san Pietro coperta dagli ombrelli, “che consiste nel combattimento contro lo spirito del male”. Anche per noi la Quaresima è “un tempo di agonismo

spirituale, di lotta spirituale: siamo chiamati ad affrontare il Maligno mediante la preghiera per essere capaci, con l'aiuto di Dio, di vincerlo nella nostra vita quotidiana. Noi lo sappiamo, il male è purtroppo all'opera nella nostra esistenza e attorno a noi, dove si manifestano violenze, rifiuto dell'altro, chiusure, guerre, ingiustizie”.

La solitudine, il deserto sono molto spesso presenti nella vita umana, specialmente nei momenti di crisi, di transizione e di passaggio. Quanti deserti incontriamo nella nostra esistenza. Anche le nostre giornate qualche volta sono segnate dal deserto della tristezza, giornate buie, senza amore, senza perdono. Papa Francesco e i suoi predecessori hanno spesso messo l'accento sul processo di desertificazione dei cuori, che porta alla violenza, all'inardimento, all'incapacità di accogliere

l'altro nella sua fragilità.

La Quaresima “è un tempo di penitenza, ma non è un tempo triste, di lutto” dice Papa Francesco. È invito a non mostrarsi estranei: il male del mondo, scriveva Papa Paolo VI nella *Populorum progressio*, risiede soprattutto nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli”. Quaresima è tempo di conversione, e per fare questo “bisogna avere il coraggio di respingere tutto ciò che ci porta fuori strada, i falsi valori che ci ingannano attirando in modo subdolo il nostro egoismo”. Invece, afferma ancora il vescovo di Roma, “dobbiamo fidarci del Signore, della sua bontà e del suo progetto di amore per ciascuno di noi”.

È “impegno gioioso e serio per spogliarci del nostro egoismo, del nostro uomo vecchio, e rinnovarci secondo la grazia del nostro Battesimo”. •



Il deserto, un simbolo biblico ed esistenziale

DON VINCENZO GALIÈ HA LASCIATO QUESTO MONDO IL 17 FEBBRAIO

Parroco e storiografo

Raimondo Giustozzi



Così, anche don Vincenzo Galiè ci ha lasciati sabato 17 febbraio.

Ne ho avuto notizia mentre ero alla marcia per la pace a Civitanova. Il tempo di andare a casa e collegarmi con il sito della diocesi e avere la conferma. Domenica 18, di mattino sono andato subito presso la chiesa di Sant'Anna di Porto Potenza Picena per un saluto e una preghiera davanti alla sua salma. Stava ricoverato da circa un anno don Galiè presso il "Santo Stefano" a seguito di una ischemia che lo aveva colpito e non gli aveva permesso più di stare dietro alle sue amate ricerche sul mondo romano e alto medievale. Autore di ben ottantacinque libri è stato l'innovatore della topografia antica. Con le sue ricerche, frutto di studi lunghi e appassionati su documenti antichi, ha riportato alla luce e ha permesso di localizzare nel territorio molti siti archeologici: Veregra, Ricina, *Pollentia*, *Interammia*, Cluana, Colonia, *Truentum*, quattro anfiteatri, un porto, e due templi. Quando non gli bastava lo studio dei documenti antichi ricorreva, a sue spese, al Georadar che gli permetteva di leggere il terreno fino a cinque metri di profondità e trovare i resti di ciò che aveva trovato con lo studio. Difendeva con passione le sue scoperte ma non gli importava molto se era snobbato dalle autorità accademiche. Lo conoscevo si può dire da sempre. Lo ritrovai all'università, poi lo persi di vista quando mi trasferii in Brianza per lavoro. Nel settembre del 1996 ebbi il trasferimento dalla Scuola Media di Verano Brianza (MB) in quella di Civitanova Alta. Un mio amico, professore della stessa scuola, mi chiese di aiutarlo per costruire un audiovisivo sul chiostro, la chiesa e il convento di Sant'Agostino. Non avevo nessun testo che mi aiutasse nella ricerca. Telefonai a don Vincenzo che viveva allora a Porto Potenza Picena ed era parroco a Montecanepino. Era la settimana che precedeva il Natale. Mi accolse a braccia aperte, felice di rivedermi dopo tanto tempo. Gli esposi il mio problema. Mi diede tutti i testi scritti da Crocetti, studioso degli Agostiniani nelle Marche, il libro *Memorie Sagre e Civili* di Giuseppe Marangoni, più quello di Gaetani. Mi consigliò anche la

lettura della tesi di Laurea di Falleroni, testo che trovai in biblioteca. Ritornai a casa. Lessi tutto quello mi aveva dato e in pochi mesi stesi tutti i testi per l'audiovisivo che presentammo assieme al prof. Dino Carlini nell'ambito di una mostra di fine anno.

Era generoso don Galiè, non era geloso del sapere, parola che deriva dal verbo latino *sapio* che significa dar sapore. Il sapere è come il sale, se non dà sapore, è solo vanità, vale meno di niente, è insipienza. In questo era molto diverso da chi, senza conoscermi, alla richiesta se poteva aiutarmi nella ricerca, mi aveva risposto se eravamo in grado di realizzare quello che avremmo dovuto fare. Quando non si conosce una persona, la prima cosa da fare è tacere e ascoltare. Lo diceva anche don Milani. Purtroppo, negli anni ottanta-novanta, quelli della maggiore produzione letteraria, storica e storiografica di don Vincenzo Galiè, io non abitavo a Civitanova Marche ma a Giussano e mi interessavo di altro. Ma fin dai primi anni, quando allacciai i rapporti con lui, acquistai e lessi molti suoi testi e articoli. Ho consultato più volte tre suoi libri che ritengo molto importanti per conoscere il nostro territorio: *Insediamenti romani e medievali nei territori di Civitanova Marche e Sant'Elpidio*, *La città di Pausula e il suo territorio*, *Personaggi, insediamenti e istituzioni medievali nell'area di Monte San Giusto*.

Nei primi anni del mio ritorno nella mia terra d'origine frequentavo a Civitanova Marche il locale Archeoclub di cui don Vincenzo era stato il primo presidente. Mi affacciai anche seppur timidamente a un gruppo di storici locali che amavano ritrovarsi in biblioteca per le loro ricerche. Era stato don Galiè a suggerirmelo. Restai per poco tempo. Non mi trovai per nulla a mio agio per una serie di motivi. Non persi però mai di vista don Vincenzo che rivedevo spesso qui a Civitanova in occasione di qualche sua conferenza, alla sala della Banca di Credito Cooperativo di Civitanova e Montecosaro, presso l'aula consiliare del comune, al Miramare sull'antica Cluana o su qualche altra sua ricerca. Leggevo anche tanti suoi articoli che pubblicava su una rivista di San Benedetto del Tronto e anche su *La Voce delle Marche*.

Il ricordo più bello che ho di don Vincenzo è legato a una visita d'istruzione che feci con l'Archeoclub di Civitanova Marche a Campofilone dove



Una mente eclettica in ricerca del vecchio e del nuovo

era parroco da appena tre anni dopo i circa trent'anni trascorsi a Montecanepino. Era il 14 aprile del 2002, una domenica. Partimmo in cinquanta con il pullman da Civitanova Marche e dopo aver visitato la villa Baruchello a Porto Sant'Elpidio, la rocca Tiepolo di Porto San Giorgio, arrivammo a Campofilone, l'antico *campus follonis*, podere, campo del lavandaio. L'infaticabile don Galiè, il nuovo abate dell'abbazia dedicata a San Bartolomeo, in appena tre anni aveva portato un vento di novità. Aveva allestito un ricco museo liturgico con pianete, piviali, ostensori, cibori, candelabri, carte gloria, *ex voto*. Ripulita l'antica cisterna d'epoca romana, che un tempo dava acqua ai monaci, attorno ad essa aveva sistemato pietre di epoca romana con le antiche iscrizioni. Accanto alla facciata della chiesa, di lato, in una stanza aveva collocato il museo malacologico ed entomologico con quello che gli era stato donato dalla professoressa Ciarrocchi. Don Galiè ci fece da guida per tutta la giornata e ci spiegò i tesori nascosti nel piccolo paesello e l'importanza dell'abbazia, conversazione che continuò allegramente al ristorante, dove mangiammo i famosi maccheroncini di Campofilone e altri manicaretti della casa. Le abbazie, nel periodo Alto Medievale, avevano il compito di garantire il passaggio degli eserciti del papa o dell'imperatore. Erano luoghi dove il pellegrino, stanco e affaticato, poteva riposare, trovare riparo e assistenza. La presenza a Campofilone di un'antica abbazia è attestata da un documento del 1066; essa era ricca di proprietà e aveva ovviamente una chiesa. In verità, un blocco di arenaria finemente lavorato, in stile bizantino,

assicura l'esistenza di un edificio sacro già nel quinto o sesto secolo. L'abbazia inoltre nel 1199 riceve da Maria figlia di Rinaldo conte di Montefiore dodici libbre di monete lucchesi e nel 1292 l'abate versa al papa una ricca decima. Le belle pietre squadrate a colpi di martellina, visibili nella costruzione attuale e nella vecchia torre, assicurano che si sono riutilizzati i resti di una villa romana. Nella metà del XIX secolo, la vecchia chiesa medievale a due navate, una grande al centro e una laterale più piccola verso settentrione, non era più adatta alle esigenze del culto. Negli anni 1843- 1850 fu innalzata la chiesa attuale su disegno dell'ing. Filippo Roncalli. Perché potesse contenere un maggior numero di fedeli, fu aggiunta verso meridione una nuova navata, sottraendo spazio all'antico chiostro. È stata edificata a croce latina, coperta a volta con cupola centrale senza tamburo, con l'aggiunta del presbitero absidale. La somiglianza col duomo di Fermo, fatte le debite proporzioni, è notevole. Dal febbraio 1898 al 24 agosto 1899 la chiesa fu decorata dai pittori Nicola Achilli e Luigi Fontana su commissione dell'abate Mancina-Salvini. È stato quest'ultimo che ha voluto anche il pavimento in cotto intersecato da fascioni in pietra bianca di Sirolo e fu lui ad acquistare i lampadari in cristallo di Boemia che pendono dal cornicione. Sono spiegazioni avute da don Vincenzo Galiè il giorno della visita a Campofilone di cui avevo dato notizia in un articolo pubblicato nel periodico "La Città Nuova" di Civitanova Marche (aprile 2002). Mi è parso giusto ripescarlo, sintetizzato, per quest'occasione. Ciao, don Vincenzo. •

DON GALIÈ: PER LA GLORIA DI DIO E IN SUFFRAGIO DEI MIEI CARI

Uomo di cultura e di fede

Mi è stato chiesto di fare un ritratto del percorso e della personalità di don Vincenzo: lo faccio per come l'ho potuto personalmente conoscere dal 2001 ad oggi e per quanto mi è stato dato di sapere del periodo precedente.

Don Vincenzo è nato a Montefiore dell'Aso, allora provincia di Ascoli e diocesi di Fermo, il 20 agosto del 1940 secondogenito di Pierino e Angela Fraticelli. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 19 marzo del 1965 nella solennità di San Giuseppe, come spesso allora si usava. Dopo un breve periodo come vicario cooperatore contemporaneamente nelle parrocchie di Santa Maria Apparente a Civitanova e della Santissima Annunziata a Montecosaro Scalo, il 24 settembre del 1967 è stato nominato secondo e ultimo parroco della piccola comunità di Montecanepino, creata parrocchia solo 11 anni prima e poi accorpata a quella di Potenza Picena nel 1986. Dopo quell'anno ha continuato a risiedere a Montecanepino ed ha svolto contemporaneamente l'incarico di Cappellano dell'Istituto Santo Stefano nel quale poi, per i capovolgimenti che a volte la vita ci riserva, si è ritrovato degente in questo ultimo anno. Nel 1999, assieme all'anziana mamma, la partenza per Campofilone, parrocchia in cui è rimasto fino al dicembre del 2016 quando la malattia lo ha costretto ad interrompere il suo ministero anche se, in realtà, come prevedono le norme, aveva già presentato le dimissioni fin dall'anno precedente, al compimento dei 75 anni. In entrambe le comunità don Vincenzo si è fatto apprezzare e non è retorica dirlo: il carattere buono, il senso genuino dell'amicizia, la capacità di essere davvero di compagnia e le risate abbondanti rendevano particolarmente piacevole lo stare con lui e, soprattutto, per entrambe le comunità si è speso. A Montecanepino, dove non c'era altro che una contrada di campagna con una chiesetta, ha costruito la chiesa nuova, fondato il circolo Acli, dato inizio alla fortunata festa paesana del lunedì di Pasqua; a Campofilone ha ristrutturato la casa parrocchiale e la chiesa ridotte davvero in condizioni pietose prima del

suo arrivo e soprattutto, la ricca storia dell'abbazia poi diventata parrocchia, gli ha permesso di sfoderare tutta la sua cultura storica creando il museo liturgico-archeologico e per un periodo anche quello malacologico con una ricca collezione di conchiglie e fossili marini. Però, senza nulla togliere alla secondogenita, per don Vincenzo, Montecanepino è stato il primo e direi anche il più intenso amore, la comunità nella quale e con la quale ha tessuto i legami più forti e che di fatto, non ha mai abbandonato: fino al 2016 è stato lui la spalla forte, l'animatore e soprattutto l'elemento caratterizzante della festa di San Vincenzo.

Io l'ho conosciuto non appena sono arrivato a Porto Potenza come collaboratore perché lui quasi tutte le domeniche pomeriggio, tornava a Montecanepino a trovare il fratello e la famiglia, a giocare a carte al circolo e poi alla sera scendeva qui a Porto Potenza e tra sacerdoti si sgranocchiava qualcosa. Tempi belli che ricordo con una certa nostalgia e anche con commozione; di quei 6 preti che si ritrovavano abitualmente siamo rimasti in 2, io e don Cesare che è poi della stessa classe di don Vincenzo. Ma fino al 2006 c'erano anche don Carlo Leoni, don Luigi Bella e don Giovanni Ginevri. Peraltro don Vincenzo e don Carlo che battibeccavano spesso per questioni relative alla parrocchia di Potenza Picena - in cui entrambi erano stati se pure con ruoli diversi - adesso condividono l'anniversario di morte, il 16 febbraio a 7 anni di distanza l'uno dall'altro. Ma la comunità di Montecanepino, proprio perché piccola, ha permesso a don Vincenzo di vivere esperienze significative quali il decennio di rettorato del collegio Fontevecchia di Fermo, il periodo trascorso in Zambia e Iran come cappellano di cantiere e soprattutto gli ha lasciato il tempo per potersi iscrivere all'Università di Macerata e laurearsi in lettere classiche con indirizzo archeologico nel 1974. La sua tesi di laurea è rimasta sempre il suo cavallo di battaglia: si intitolava "La questione lauretana tra storia e leggenda" poi arricchita da ulteriori studi e ripubblicata nel 1996. Quando sono arrivato in parrocchia a Porto Potenza ne ho trovata una copia impolverata in una

stanza dove giacevano vari libri più o meno inutilizzati ed è stata l'occasione per leggerla; quando poi l'ho incontrato gliel'ho detto e ricordo che lui, scrollando le spalle, ha fatto un sorriso e mi ha risposto "Beh, a Porto Potenza i miei libri possono servire giusto per fare polvere"; ironicamente - o forse neanche più di tanto - con un sorriso ci diceva che noi eravamo preti culturalmente scadenti ma poi una volta andato dall'altra parte della diocesi, in Valdaso, aggiungeva che là erano proprio scaduti e allora noi avevamo recuperato qualche punto ai suoi occhi.

Tornando alla tesi di laurea mi aveva colpito il sottotitolo che recita "perché la Santa Vergine, Madre, Corredentrice e Mediatrice del genere umano sia finalmente venerata con un culto libero e sciolto da credenze e leggende di sapore medioevale e senza fondamento storico". Nel tempo ci ho visto una sintesi dell'approccio di don Vincenzo alla fede, integra per contenuto, come dice anche il titolo in relazione alla Beata Vergine Maria, Madre, Corredentrice e Mediatrice, ma critico nel vagliarne le manifestazioni per le quali pretendeva fondamento e ragionevolezza. Nell'introduzione ha scritto: «a qualcuno, superficiale o integralista, può sembrare che in me ci sia una volontà precisa di dissacrare quello che viene venerato da moltitudini di fedeli da secoli: niente affatto! Gesù ha detto "il vostro linguaggio sia sì e no": in me c'è solo il desiderio sincero di giungere alla verità». D'altronde la sua formazione era di indirizzo storico e archeologico; alla fine della sua vita ha collezionato quasi 90 pubblicazioni. Eppure quasi nessuno di noi lo ha cercato e apprezzato per la sua cultura, anche perché non ne faceva sfoggio: le sue omelie piacevano alla maggioranza non certo per i complessi contenuti culturali quanto per l'ironia e la battuta che spesso suscitavano un sorriso se non addirittura una risata. Eppure la sua cultura era reale anche da me riconosciuta molto tardi, precisamente del 2009 quando ero parroco a Potenza Picena e lui venne a scavare nell'archivio parrocchiale per ritrovare le relazioni originali di due visite pastorali da inserire in una pubblicazione; li mi accorsi della portata

nascosta delle sue conoscenze perché si trattava di documenti del 1573 e del 1765, di fogli ingialliti, scritti molto fitti in latino, a mano, e lui si è messo a leggerli e a tradurli con una facilità che mi ha lasciato davvero senza parole.

Ma la fede di don Vincenzo non era solo una questione di mente ma anche di cuore e di fiducia reale nel Signore: l'abbiamo visto in quest'ultimo anno nel quale la malattia lo ha spogliato di tutto quello che faceva la sua vita di prima - la libertà di muoversi, la possibilità della compagnia, delle feste, di leggere, di scrivere eppure l'ho visto sereno e a volte addirittura sorridente e capace di scherzare.

Un ultimo tratto mi viene in mente di don Vincenzo ed è la sua generosità; chi non ha visto le condizioni della casa e della chiesa di Campofilone al suo ingresso in parrocchia non se ne può rendere conto. Ogni volta che lo andavo a trovare vedevo sistemato un nuovo pezzo e nell'arco di questi anni ha rimesso in sesto praticamente tutto ma per noi preti era evidente che una parrocchia di quelle dimensioni non poteva avere le risorse per questi lavori e infatti lui stesso ci aveva confermato di aver attinto dalle sue risorse personali e da quello che gli avevano lasciato i genitori. Quando gli abbiamo chiesto perché, la sua risposta è stata limpida: "L'ho fatto per la gloria di Dio e in suffragio delle anime dei miei cari".

Caro don Vincenzo, adesso sei al cospetto del Padre in quella eternità dove puoi vedere tutto e comprendere tutto, senza ombre e senza veli; non hai più bisogno di immaginare perché contempi e soprattutto puoi sapere quanto i tuoi studi ti sono stati realmente utili per avvicinarti alla verità. Ma la cosa più importante è che sei nell'abbraccio di Dio, del suo amore, quell'amore che il tuo sorriso, la tua disponibilità e anche le tue battute ci hanno permesso in parte di assaggiare in questa vita. Credo che non solo io ma molti dei presenti oggi sentono di doverti ringraziare perché con il tuo modo di fare hai reso meno pesante e più piacevole il nostro percorso terreno. Grazie don Vincenzo. Arrivederci. •

Andrea Bezzini

Don Angelo Lattanzi compie 80 anni

Gli anni corrono con una velocità incredibile. Sono nato nel Febbraio 1938, all'inizio della seconda guerra mondiale. Primi ricordi tristi dell'infanzia: mio padre Giuseppe fu richiamato, tre anni dopo, per il servizio militare, prima in una caserma di Macerata, poi trasferito a Taranto, per essere spedito nella campagna Russa. Fu fortunato, rimase a Taranto, non imbarcato, perché già padre di due figli minorenni. Ricordo il distacco, il pianto di Mamma e Nonna; noi due figli, io e mio fratello, poco consapevoli di quello che stava succedendo. Uno zio in quegli anni ci diede una mano per portare avanti i lavori dei campi, necessari per raccogliere qualcosa per la sopravvivenza. Le scuole elementari frequentate nei primi tre anni in una casa di campagna, in una Pluriclasse (1-2-3 elementare con un'unica insegnante). Poi la quarta e quinta a Piane di Falerone, in classi separate. Niente pulmini, borsa di legno in spalla, a tracollo, zoccoli ai piedi, e via per le strade di campagna tra risate, litigate, bisticci come tutti i fanciulli di sempre.

Prime tappe della vita: la famiglia, la scuola elementare, superata abbastanza bene senza tanti intoppi. Un ricordo piacevole: la scuola elementare per imparare a scrivere, a leggere, ma anche per ricevere un primo ed efficace annuncio della fede, l'iniziazione Cristiana. In ogni caso la comunità dei credenti, nel passato, poteva fare sicuro affidamento sulle nonne (con la corona del rosario in mano) sulle mamme e le maestre. Ricordo ancora bene la commozione vissuta nell'ascoltare dalla maestra il racconto della passione di Gesù, episodi del Vangelo, i miracoli compiuti da Gesù.

Allora nascere e diventare cristiani erano la stessa cosa, oggi sono due cose distinte. Non si diventa più cristiani mentre si viene allattati dalla mamma.

Ingresso in Seminario a Fermo 1949 vestito con la tunica del prete. Anni tranquilli all'inizio durante la scuola Media, poi gli anni di Liceo, tanti lasciavano e tornavano a casa, il gruppo



Il sorriso di Don Angelo, dagli anni del Seminario fino ai nostri giorni, è rimasto sempre lo stesso

diventava sempre più striminzito, gli anni della scelta dell'andare avanti o tornarsene a casa per sempre. Ricordo la fatica di affrontare gli esami di maturità classica per il riconoscimento degli studi, dato che la scuola del Seminario era privata, lo studio non riconosciuto dallo Stato. L'insistenza presso i superiori mi diede la possibilità di questo riconoscimento, tutto per non sentirmi condizionato ma libero nell'affrontare gli studi di Teologia.

Diventato prete nel Marzo del 1962, dopo una breve pausa di riposo a casa, ritornato in Seminario per assistere i ragazzi della Prima Media, poi l'università a Urbino per la laurea in lettere moderne, di nuovo il latino, l'italiano e la storia. La Laurea in lettere moderne con la Tesi sul Cardinal De Angelis che nel 1872 aveva benedetto la prima pietra della nostra chiesa parrocchiale. (Felice coincidenza!). Poi nel 1972 a Monte Urano con don

Dino da pendolare perché ho continuato a fare anche l'insegnante il resto lo conoscete.

Cosa ricordare di questi anni?
La prima cosa importante è la memoria di essere stato con tanti sacerdoti, don Dino, don Dante, don Peppe Corallini l'ho appena visto, don Filippo, don Paolo, don Giampiero, don Mauro, don Andrea, don Enrico, don Luigi (lui Parroco, io ancora in

trincea)

Cosa ricordo?

Incontri con le famiglie, Campiscuola, Scoutismo, muri da raddrizzare e non far cadere, un terreno dove si può ancora far conoscere Gesù; c'è, è vero, un po' di superficialità, ma ci sono tanti Battezzati in cammino dietro a Colui che è il Maestro della vita (Io sono la via la verità e la vita). Tra acciacchi sono arrivato a 80 anni. Grazie di cuore a tutti i parrochiani. Dico grazie anche ai miei familiari che mi sono stati sempre vicini, mio fratello, la cognata, poi i nipoti e i pronipoti (lo zio prete) Grazie a tutti! Il 18 Febbraio alle ore 11,30 l'Eucarestia, per condividere con Gesù il suo cammino di vita per ringraziare e chiedere perdono, perché non sempre sono stato coerente con la Parola annunciata.

Una vita semplice senza grossi sconvolgimenti, abbastanza tranquilla, accontentandomi della prospettiva dello Scoutismo "lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato". Grazie di nuovo a tutti! Condividiamo il pane e il vino (il corpo il sangue Gesù), il nostro appuntamento settimanale

don Angelo

Insieme al festeggiato ho trascorso 8 dei suoi 80 anni. Ho potuto imparare molto da lui e gliene sono grato.

Nel Vangelo, per fare gli auguri alle persone, si adotta il linguaggio delle beatitudini.

Per don Angelo ben si adatta la prima e la più importante, quella rivolta ai «poveri in spirito». Cerco di riformularla e declinarla a partire dalla figura del piccolo grande uomo che oggi festeggiamo:

Auguri, perché Dio ti ha distaccato dalle cose.

Auguri, perché credi nella Provvidenza.

Auguri, perché sei vicino ai poveri.

Auguri, perché vivi nella libertà dei figli di Dio.

Auguri, perché sei umile di cuore.

Auguri, perché sei schietto.

Auguri, perché compri sempre qualche libro.

Auguri, perché qualche volta compri due volte lo stesso libro.

Auguri, perché preghi e poi leggi il

giornale.

Auguri, perché hai sempre un quadernino nuovo per prendere appunti.

Auguri, perché Dio ha manifestato la sua forza nella tua debolezza.

Auguri, perché aspetti la venuta del Signore come un servo fedele.

Ad multos annos *Ngjuli*

Don Andrea

La notizia è clamorosa: nella Parrocchia di Monte Urano, da molti anni, si è manifestato Papa Francesco prima dell'arrivo a San Pietro dello stesso Papa Francesco.

Qualcuno già parla del "miracolo di San Michele".

A prima vista sembra una notizia assurda. Invece è la realtà ad essere paradossale: 80 anni; oltre cinquanta di Messa; una vita al servizio della Comunità in nome di un Dio che ci ama...

È lui il precursore di Papa Francesco. Se Papa Francesco ci esorta ad essere una "Chiesa in uscita", capace di prendere l'iniziativa, fatta di discepoli capaci di coinvolgersi nelle vite concrete delle persone, di accompagnare, di fruttificare e di festeggiare, allora la notizia è vera.

A Monte Urano vive un amico intimo di Papa Francesco. Non solo un Pastore che da sempre puzza di pecore, ma una pecora tra le pecore in ricerca del "Buon Pastore".

Crediamo che sia proprio l'esperienza di una "Chiesa in uscita" il lascito buono che i primi ottanta anni di vita di Don Angelo affidano alla Nostra Comunità. Una consegna che da un lato spaventa, chiama in causa; dall'altro ci fa sentire dentro una storia, un disegno d'Amore.

Questo richiama ognuno di noi alla restituzione e alla contribuzione. Restituire significa rimettere in gioco quello che si è ricevuto gratuitamente e liberamente. Contribuire impegna a generare nuove traiettorie di cura e di accoglienza con una attenzione particolare per chi fa più fatica. Allora le parole che di solito si dicono nel momento dell'ultimo saluto, le vogliamo dire oggi nel giorno della festa: ti portiamo in dono il nostro impegno per continuare sulla strada sulla quale non ci hai mai lasciato soli; sulla quale ci hai spronato a farci carico

dell'educazione dei più piccoli; sulla quale abbiamo incontrato tanti momenti di atroce dolore senza cadere nella disperazione. Ci hai riconosciuto e fatto riconoscere come figli e come fratelli.

Non siamo sicuri che il tuo udito ti abbia garantito una piena comprensione delle nostre parole. Siamo però certi che il nostro bene ti arrivi comunque.

Grazie "Papa" don Angelo.

**Per la Confraternita dei Grati*
Massimiliano Colombi**

**per far parte della Confraternita dei Grati è necessario dire... "grazie" a Don Angelo*

Sono contento di poter aggiungere i miei auguri per gli ottant'anni di don Angelo a quelli di tutta la comunità. Riflettendo con alcuni amici sul senso di questa festa è ricorso più volte il termine "colonna". Chi ha conosciuto don Angelo solo negli ultimi anni, la sua salute precaria, il suo camminare incerto, potrebbe far fatica ad associare questo elemento alla sua persona. Eppure, per molti di noi, per me senz'altro, don Angelo è stato proprio una colonna. A volte, un appoggio nell'insicurezza, a volte solo un'agile stampella quando "puoi farcela da solo", a volte invece proprio un elemento di sostegno imprescindibile. Credo che tutto il Paese, bene o male, si sia appoggiato su di lui. Personalmente tante volte.

Il motivo di gratitudine maggiore è per avermi accolto per quello che ero, senza pretendere nulla, accompagnandomi nel fare esperienza e superando l'idea di "manovalanza" che, anche nei nostri ambienti, non è rara. A volte, la collaborazione tra sacerdoti non è semplice. Soprattutto tra chi inizia (e magari scalpita) e chi è già nella maturità spesso si parlano lingue diverse.

Può capitare di essere gelosi gli uni degli altri oppure che ci si nasconda dietro al ruolo: «Il parroco sono io!». La prima cosa che mi ha detto don Angelo quando, appena arrivato, gli chiedevo istruzioni è stata che la distinzione tra parroco e viceparroco qui è solo formale, è sulla carta. Che non mi avrebbe dato istruzioni perché non ne aveva. Che la messe è molta e

gli operai pochi. Che la messe è bella, matura, ricca. Che non è vero che non c'è più religione. La sera in cui sono arrivato mi ha raccontato la sua storia di vita e di ministero. Per un momento, ho pensato di averlo conosciuto da sempre.

Grazie per avermi concesso una libertà di azione straordinaria.

Grazie per avermi buttato nella mischia e obbligato, in senso buono, a fare tutto da subito.

Grazie soprattutto per avermi aiutato a vedere nel presente i segni di un Dio che è misteriosamente all'opera e che chiama sempre i suoi figli, giorno e notte, ad una relazione con lui.

Grazie per avermi testimoniato il coraggio di sperimentare sentieri nuovi, senza paura.

Grazie per avermi fatto conoscere la storia della diocesi di Fermo e per l'esercizio di memoria, mai nostalgico, a cui oggi più che mai siamo chiamati. Grazie per la passione per il concilio Vaticano II e per i "segni dei tempi" da interpretare con speranza. Grazie per avermi testimoniato una vita sobria ed essenziale. Grazie per la tua fede incrollabile nel Vangelo, unica parola che salva.

don Enrico Brancozzi

Don Angelo carissimo, è molto difficile raccogliere in poche righe 45 anni di vita, esperienze, litigi, condivisione, grandi progetti giochi e delusioni...Arrivammo a Monte Urano da luoghi completamente diversi. Nel 1972 tu, seguendo la tua vocazione pastorale, io seguendo la mia "vocazione alla famiglia", in quanto a caccia di una compagna Tutti e due abbiamo realizzato il progetto per cui la Provvidenza ci aveva portato qui. Da subito sei entrato a far parte della nostra famiglia, e oggi, guardando tutte le realtà che animano la nostra parrocchia, ripensando agli anni lontani pieni di quasi nulla pastoralmente parlando (ricordiamoci che il Concilio Vaticano II si era appena concluso con tante novità e dei cambiamenti epocali e la Chiesa iniziava a cercare di aprirsi ai laici).

Non possiamo non riconoscerti la lungimiranza nel pensare prima e nel realizzare poi una miriade di proposte e progetti avendo sempre l'attenzione di

condividere con chi ti stava intorno, le ansie, le preoccupazioni, lasciando la libertà ad ognuno di esprimersi sia verbalmente che operativamente. Vero è che nel tuo lungo servizio a questa parrocchia la Provvidenza ti (e ci) ha donato la presenza di sacerdoti eccellenti con cui condividere e realizzare il progetto di Dio. Hai sempre avuto dei "pallini": i giovani, la pastorale familiare. Di fatti dobbiamo a te (e a Don Giampiero) la nascita del gruppo Scout nel lontano 1975 con cui condividiamo sin dai primi passi il lungo cammino.

Per quanto riguarda la pastorale familiare dobbiamo alla tua intuizione la nascita nel 1976 del primo gruppo famiglie che ha visto nel tempo mol-

tipicarsi il numero di famiglie che a vario titolo hanno fatto e fanno questa esperienza e da queste realtà nacquero i corsi per fidanzati. Ci fermiamo qui custodendo nei nostri cuori l'affetto che ci lega, ringraziando Dio di averci messo sul nostro cammino. Grazie!!

Sandro e Tina

Sono convinto che un bambino o un ragazzo, quando conosce la figura di un sacerdote, questa figura si radica nella sua mente e nel suo cuore per sempre... Questo l'ho capito non solo attraverso la testimonianza di tante persone ma direttamente con una mia esperienza personale. C'era una volta un sacerdote (che ve-

dete nel rettangolo rosso) e c'era una volta un ragazzo... (quello cerchiato di rosso)... Questo ragazzo era entrato in Seminario ma certo non per farsi prete. Era un tipo vivace, gli piaceva correre, giocare, sorridere, scherzare e anche un po'... non tanto... studiare!... In questa foto frequentava la prima Media.. La vita del Seminario gli piaceva perché scandita da momenti di preghiera, di scuola, di studio e di gioco...

I momenti di gioco erano i più belli perché gli permetteva di sciorizzare su quell' "infinito" campetto e sfogarsi, lui che era vivace, in tante partite di pallavolo, di calcio balilla... La sua vita scorreva serena perché si sentiva protetto anche da quel giovane, con

la tonaca, che era buono, simpatico e soprattutto ci aiutava a fare i compiti e aiutava il gruppo ad essere unito. Passarono tanti anni e quel sacerdote e quel bambino, su cui il sacerdote poggiava la mano nella foto, da tempo non si sa come... stanno insieme e oggi con tutta la comunità lui vuole dire il suo sincero grazie a quel sacerdote per il suo esempio, la sua fede, la sua pazienza nel primo anno in Seminario e poi nei 10 anni trascorsi con lui qui a Monte Urano. Sicuramente riconoscerete il prete del rettangolo... ma il bambino del cerchio... chi è? •

don Luigi



*PRIMO PREMIO
15.000 €



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2018

SARÀ UN SUCCESSO PER TUTTI.

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta il tuo progetto di solidarietà: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un incontro formativo sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.



Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.

MORROVALLE: MONS. LUIGI PUECHER PASSAVALLI. UNA VOCE SIGNIFICATIVA PER

Una lunga storia che col

Raimondo Giustozzi



È strano come i legami con il proprio ambiente di nascita si scoprono meglio standone lontano. Nel 1986 insegnavo nella Scuola Media di Verano Brianza (MB). Ricordo che in quell'anno portai a scuola una mostra, prelevata dal museo di Storia del Risorgimento di Milano, su Pietro Malvestiti (Apiro 26 giugno 1899- Milano 5 novembre 1964), curata dal Centro Studi "Puecher" di cui era presidente Cesare Grampa.

...

Scoprii il legame di Giancarlo Puecher Passavalli fucilato a Erba con Mons. Luigi Puecher Passavalli di Morrovalle.

Proprio in quell'anno stavo preparando, assieme all'amico Amedeo Salamina, professore di Ed. Tecnica, un audiovisivo sulla figura di Giancarlo Puecher, partigiano e cristiano fucilato dalla Guardia Nazionale Repubblicana sul muro di cinta del cimitero di Erba, prima della stradina che conduce al laghetto di Alserio.

Il presidente del centro "Puecher" mi segnalò il libro di Giacomo De Antonellis: *Il caso Puecher, morire a vent'anni partigiano e cristiano*. Mi gettai nella lettura, fino a costruire un'intera sceneggiatura per un documentario su Giancarlo Puecher. Realizzammo delle riprese con la telecamera sulla villa dei Puecher a Lambrugo, sul luogo della fucilazione, nella stanza della Prefettura di Como, dove fu emanata la sentenza. Non riuscimmo a mettere insieme tutte le riprese, come invece eravamo riusciti a fare nei due anni precedenti con I

quaranta giorni della Repubblica dell'Ossola (Audiovisivo che fu acquistato dalla Regione Lombardia) e *I martiri di Pessano* (documentario comperato dalla Pro Loco di Carate Brianza).

Leggendo il libro di Antonellis scoprii il legame di Giancarlo Puecher Passavalli con Mons. Luigi Puecher Passavalli di cui avevo appena sentito parlare quando abitavo a Morrovalle. Scrive Giacomo Antonellis: «I Puecher Passavalli. Un punto fermo nel loro albero genealogico risale al 1558, anno in cui alcuni documenti riferiscono di un certo Stefano Puecher figlio di Cristiano residente a Roveda nell'alta Valle del Fersina, provincia di Trento. Nel 1770 un suo discendente, Giovanni, era andato a stabilirsi a Pergine in Valsugana, meritandosi per questa breve trasmigrazione l'appellativo di "Passavalle". Giorgio, suo figlio, avvocato e notaio, irrequieto e avventuroso, continuava a peregrinare di valle in valle e a mettere al mondo figli. Dalla moglie Amalia de Bellat ne ebbe, infatti, ben otto e tre di loro particolarmente intelligenti e insigni: Francesco amicissimo del filosofo Rosmini, Ignazio patriota e legale della Real Casa e Giuseppe che, vestendo il saio dei cappuccini e prendendo il nome di fra' Luigi, divenne arcivescovo. Dai fratelli di Giorgio si staccarono poi due rami. Uno, proteso verso la cultura mitteleuropea, andò ad abitare a Trieste. Qui, Edmondo, di fede socialista, diventò elemento di spicco nella vita politica locale, subendo la deportazione a Dachau, ma riuscendone a tornare vivo. L'altro ramo si diresse verso la Lombardia, fermandosi a Como, dove nacque il notaio Giorgio, papà di Giancarlo» (Giacomo de Antonellis, *Il caso Puecher, morire a vent'anni, partigiano e cristiano*, pag.43- 45).

Giorgio Puecher Passavalli (Como 14 maggio 1887 – Mauthausen 7 aprile 1945), si sposava con Anna Maria Giannelli (Milano 1889) e dal matrimonio (14 aprile 1920) nascevano: Giancarlo Puecher Passavalli

(1923), Virginio (1926) e Gianni (1930).

Luigi Puecher Passavalli (Galliano 1820 - Morrovalle 1897) era il prozio di Giancarlo Puecher.

Giuseppe - questo fu il nome di Battesimo di Padre Luigi - nacque a Calliano in Vallelagarina il 29 settembre 1820 Studiò belle lettere a Rovereto, Trento e Bolzano. Terminato il corso ginnasiale, sentendosi chiamato alla vita claustrale, entrò nell'ordine dei Cappuccini. Compiuto il periodo del noviziato nel convento di Ala, fu destinato allo studio di filosofia e teologia, distinguendosi eminentemente fra i suoi condiscipoli. Ultimato lo studio, si diede con amore all'ufficio della predicazione, e le sue orazioni piacquero molto. Essendo poi stato eletto Predicatore apostolico il Re.mo Ignazio Signorini da Rovereto, andò a Roma con lui quale segretario e rimase colà per due anni, cioè fino alla morte del Re.mo Ignazio da Rovereto, e poi un altro anno ancora quale segretario del Rev.mo Procuratore Generale. Ritornato in patria, fu eletto Ministro provinciale e intanto predicò in varie città d'Italia, specialmente nelle quaresime, sempre con molto successo.

...

Mons. Luigi fu nominato dal Sommo Pontefice Pio IX Predicatore Apostolico e Consultore dei Sacri Riti.

Dopo il suo provincialato, cioè nell'autunno dell'anno 1855, fu nominato dal Sommo Pontefice Pio IX Predicatore apostolico e consultore dei Sacri Riti. Il gravissimo ufficio di Predicatore apostolico lo sostenne per dodici anni, sempre ammirato e applaudito. Compiuta la predicazione al sacro Palazzo, il Pontefice Pio IX lo nominò in

premio Arcivescovo titolare d'Iconio (Turchia), alla quale dignità fu consacrato il 17 maggio 1867. Fu pure nominato Vicario della patriarcale basilica di S. Pietro in Roma. (Domenico Mariani, *Mons. Luigi Puecher Passavalli 1820- 1897*, in www.rosmini.it).

Mons. Luigi Puecher Passavalli fu incaricato direttamente dal Papa Pio IX di tenere il discorso di apertura del Concilio Vaticano I che iniziava i suoi lavori l'8 dicembre 1869. Il vescovo di Iconio si smarcò dal pontefice quando in Concilio si aprì il dibattito sull'infallibilità del Romano Pontefice, disputa fortemente voluta dal Papa.

Mons Luigi Puecher Passavalli non aveva mai tenuto nascoste le proprie idee contro l'infalibilità del pontefice. "Giudicava le definizioni dell'infalibilità un'offesa sacrilega alla Santissima Trinità in quanto avrebbe trasformato l'ufficio del supremo pastore in un dispotico sultanato e l'ovile di Cristo in un centro di schiavi. Scriverà più tardi - nel 1891 - che la Chiesa non può definire se non ciò che è stato rivelato da Gesù Cristo. Ora l'infalibilità del Papa non era nella tradizione reale della Chiesa" (G. De Antonellis, pag. 45).

Quando si tenne la seduta conclusiva (18.07.1870) fu assente per malattia. L'indisposizione del prelato era reale e oggettiva, ma non fu creduta tale. Il Papa, entrando quel giorno nell'aula conciliare, ebbe notizia dell'assenza di Mons. Passavalli e avrebbe esclamato con ironia a chi glielo aveva dato per malato: "Sì, malato di testa".

La cosa, riferita all'interessato, provocò un grande dispiacere a Mons. Passavalli che, da allora scelse di allontanarsi da Roma per rifugiarsi a Morrovalle dove, con i proventi delle sue pubblicazioni e con l'aiuto finanziario del fratello Ignazio si era fatto costruire dal nipote Silvio una casa, dove abitò dal 1880 fino alla morte avvenuta il 4 ottobre 1897. Venne sepolto, secondo il suo desiderio, nella cappella cimiteriale dei

PER IL CONCILIO VATICANO I MA CON IDEE DIVERSE DALL'EPOCA

lega Marche e Brianza



Cappuccini di Civitanova. A Morrovalle studiò, operò pastoralmente con le facoltà che la sua condizione di vescovo gli permettevano, qui ricevette ospiti e fu in relazione epistolare con personaggi illustri, qui anche soffrì per gravi calunnie da cui dovette pure difendersi davanti alle autorità romane. L'amico dott. Paolo Manciola di Morrovalle mi segnala che in due volumi, dove sono riportati alcuni lavori di mons. Luigi Puecher, acquistati per il comune di Morrovalle e lasciati lì, in attesa di uno studioso che voglia metter mano a un lavoro di ricerca, si trovano alcuni passaggi anche gustosi. Un amico da Roma gli scriveva

dicendogli di stare attento all'inquisizione perché a Roma arrivavano delle lettere, scritte dai preti di Morrovalle, nelle quali si diceva che un parente del Passavalli era dipinto come gran bestemmiatore e frequentatore di taverne. Passavalli gli rispondeva asciutto che in paese abbondavano bestemmiatori e taverne, ma il proprio familiare ne era del tutto estraneo. Un altro profondo interesse dell'Arcivescovo Passavalli durante il ritiro di Morrovalle fu quello per il Towianesimo, movimento spiritualista presentatogli dal senatore Tancredi Canonico. Mons. Luigi Puecher Passavalli e il senatore Canonico, incontratisi nel 1876

per la mediazione del Loyson, si compresero subito sino in fondo, si legarono in amicizia, si scrissero dal 1876 al 1897. Il senatore fu il confidente più intimo dell'Arcivescovo e il custode più geloso di tanti suoi scritti. Ambedue aspirarono a un rinnovamento integrale della Chiesa, inteso come un ritorno alla purezza della fede e a quella libertà di spirito vissuta dai cristiani dei primi secoli. Le visite di Tancredi Canonico a Puecher Passavalli divennero sempre più frequenti, gli scambi di vedute sempre più confidenziali

•••
Giudicava la definizione dell'infallibilità del Papa un'offesa sacrilega alla Santissima Trinità.

finché il Canonico credette giunto il momento di parlare a Monsignore di Andrea Towianski e del suo movimento.

Il Canonico aveva aderito al movimento da venticinque anni e vi vedeva la via più concreta per riformare la Chiesa e riportarla alla sua genuina missione. Ne aveva scritto anche al Papa e Monsignore Passavalli, al sentir questo, volle vedere lo scritto, perché il liberare la Chiesa da ogni vano formalismo, era - confessò - il problema di tutta la sua vita.

L'Arcivescovo volle penetrare nella vera essenza del movimento towianista e leggere gli scritti del mistico polacco. Senza esprimere giudizi di condanna, sottopose a critica, anzi rifiutò di aderire ad alcuni principi che riteneva discordanti dall'ortodossia cattolica. Confessò che il movimento fu per lui come una rivelazione, che lo riempì l'animo d'infinita letizia e lo convinse che, nella luce dello Spirito Santo, Spirito di verità, si fondono tutte le idee, i sentimenti e gli affetti, senza bisogno di comunicarsi con mezzi

materiali. Gli scritti del Towianski ebbero quindi una profonda incidenza nel suo animo e lo portarono a disquisire tra Chiesa vera (comunità di fedeli che vivono in grazia di Dio) e Chiesa delle forme (società gerarchica fondata da Cristo), cui si appartiene per il Battesimo, ma anche in stato di peccato. Vede la Chiesa come "Popolo di Dio", che comprende tutte le categorie dei credenti, così come saranno descritte nella *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II. La chiesetta della Madonna dell'Acqua Santa, edificio sacro fuori le mura di Morrovalle situato sotto la scarpata della strada provinciale per Macerata, con l'annessa abitazione e il terreno attiguo, fino a pochi anni fa, era di proprietà del professor Luigi Puecher Passavalli che l'aveva ereditata da mons. Puecher Passavalli. Sull'origine della chiesetta, sulla fonte d'acqua miracolosa, sugli spazi antistanti all'edificio sacro hanno scritto in molti. A me interessava solo trovare i legami con mons. Luigi Puecher Passavalli e Giancarlo Puecher Passavalli. Morrovalle, Como, Lambrugo, Milano, Erba, le Marche, la Brianza, luoghi lontani geograficamente sono anche vicini perché visitati e abitati dai Puecher. Pietro Malvestiti, originario di Apiro, in provincia di Macerata, antifascista cattolico, riparò in Svizzera. Da qui rientrò in Italia ed ebbe un ruolo di primo piano nella breve ma esaltante costituzione della Repubblica dell'Ossola (10.09.1944 - 23.10.1944) quale membro della "Giunta provvisoria di Governo". Dopo la rioccupazione dell'Ossola da parte delle truppe nazi fasciste, riparò di nuovo in Svizzera. Ricordo che per l'audiovisivo sui quaranta giorni di libertà dell'Ossola lessi tutti i suoi atti di governo oltre al libro di Carlo Bellò *L'onesta Democrazia di Pietro Malvestiti*, Milano 1985 e volantini del "Movimento Guelfo d'Azione" di cui fu il fondatore. •

RITRATTI:

Laura Marziali

Adolfo Leoni



Giovane, elegante, vulcanica.

Vulcanica soprattutto. Laura Marziali

sprizza energia e voglia di fare. Un articolo non basterebbe. Sintetizzo molto.

Ci incontriamo a Montegiorgio, nella sala della Biblioteca Mons. Germano Liberati. Laura mi ha incuriosito. Ho letto di Vicolo Cechov, della Scuola di Improvvisazione, dei molti ragazzi che la frequentano proprio a Montegiorgio. Lei ne è la responsabile e docente, legata alla Scuola di Civitavecchia.

Sono stato anche attratto dal nome assunto in facebook: la Daphne, cioè la ninfa femminile, ma anche l'alloro o il lauro, quindi Laura. Ed eccoci qua, a ricostruire 28 anni di vita intensa, partendo dagli ultimi impegni. Scuola di improvvisazione, dunque, con 20 allievi di età compresa dai 16 ai 50 anni, con lezioni presso la Vecchia Falegnameria e il Cinema Manzoni. Poi, da Montegiorgio, Laura si sposta a Roma/Civitavecchia per insegnare pure là, dove tutto è nato e dove lei è stata allieva durante l'università e dopo la laurea in Giurisprudenza. Improvvisazione sì, ma anche scuola di canto, movimento scenico, danza, dizione. Un mondo creato da due direttori artistici: Roberto Rotondo e Fabio Astolfi, e dalla presidente Stella Perrone.

A cosa serve la scuola? «Si diventa più sicuri, più attenti, più aperti, è una crescita personale», risponde. Lei ne è una testimonianza. I suoi genitori volevano che prendesse una laurea invece che iscriversi all'Accademia Nazionale di Arte drammatica Silvio D'Amico. Laura non si tira indietro. Si iscrive a Giurisprudenza, ha fatto una promessa

a suo padre che nel frattempo è deceduto. Una sera viene invitata al Teatro Gassman di Civitavecchia. Va in scena proprio l'improvvisazione di Vicolo Cechov. È un amore a prima vista.

Laura studia legge e frequenta i corsi di improvvisazione. Si laurea con una tesi in diritto penale sul doping, memore del suo passato, ma anche presente, di praticante l'atletica leggera.

Tre anni dura la formazione a

Vicolo Cechov. Nel frattempo, dopo un'esperienza a Parigi grazie ad un progetto europeo cui partecipa con un testo sulla violenza sulle donne, entra in una agenzia di comunicazione a Roma. Terminata la formazione, resta a Vicolo Cechov come insegnante e, date le sue origini marchigiane, le viene affidato il compito di aprire scuole sul territorio.

Mentre fa tutto questo s'è iscritta all'Istituto Teatrale Europeo. Segue

corsi di Teatro-terapia e di Improvvisazione-terapia da portare nelle carceri, negli ospedali, nei luoghi problematici.

Tanto per non farsi mancare nulla, presenta eventi, concerti, iniziative. E, per farlo al meglio «studio la vicenda umana degli artisti, dei compositori, degli scrittori. Li approfondisco».

Ti ritieni un'attrice? «No, no. Ma un'artista sì». •



Laura Marziali è nata a Montegiorgio. Si è diplomata presso il Liceo linguistico di San Ginesio. Ha praticato l'atletica leggera con l'Elpidiense Avis-Aido, è cintura verde di Karate. Ama la musica jazz anni 30-40, si sveglia la domenica ascoltando Bach, Mozart e Vivaldi. Scrive poesie e racconti. Con la gemella Clara ha un progetto che non «rivelo»

TRATTARE IL NEONATO CON L'OSTEOPATIA

Cure omeo-preventive

Ineonati, nel nostro Paese, anche se nati da parto naturale e nelle migliori condizioni possibili, escono dall'ospedale già medicalizzati. Questo vuol dire che al neonato è già stata data almeno un'aggiunta di latte in polvere anche se allattato al seno, almeno un antidolorifico se affetto da coliche gassose e vitamina K.

Molto spesso i disagi del neonato sono da ricondurre alla vita intrauterina, al tipo di parto cui è andato incontro, al tipo di allattamento cui è sottoposto.

In condizioni normali e seguendo la natura, il neonato non ha bisogno di nulla se non del latte materno adeguatamente distribuito durante la giornata e, naturalmente, di essere accudito.

Sarebbe bene quindi, prima di fargli assumere farmaci, latte artificiale e qualsiasi altro tipo di "additivo", fare un'anamnesi dettagliata riguardante il periodo prenatale, il momento del parto e il tipo di allattamento.

Ma procediamo con ordine, sempre più spesso osservo nella mia professione, l'arrivo in studio di neonati con difficoltà di movimento del capo, con plagiocefalie (ossia deformazioni del cranio), torcicollo miogeno (tensione di uno degli sternocleidomastoidei) che possono, se non trattati, essere causa di deformità del volto e della colonna e dunque traghettatori di problematiche più importanti nelle età successive.

Questi sono disturbi legati alla vita intrauterina dipendenti dallo sviluppo del feto e, a volte, da tensioni presenti nell'utero materno non facilmente visibili e quindi diagnosticabili. In questi casi è auspicabile una diagnosi precoce ed un altrettanto precoce trattamento osteopatico (il neonato può essere trattato già dopo i primi giorni di vita). Il trattamento tempestivo facilita il recupero della fisiologia, delle volte bastano poche sedute distanziate di 15 giorni una dall'altra, altre volte



L'osteopatia applicata ai bambini

si protrae il trattamento per alcuni mesi con cadenza più distanziata. Al momento del parto si possono presentare vari problemi: la presentazione del feto non fisiologica, il rallentamento del battito cardiaco dello stesso, la necessità di indurre contrazioni uterine adeguate nella mamma tramite ossitocina, il rallentamento della progressione del feto nel canale del parto col conseguente stress fetale, il parto precipitoso, il parto cesareo, il parto con forcipe o con ventosa. Tutte queste situazioni possono essere

causa di disturbi tipici del neonato quali: coliche gassose, stitichezza, insonnia, irrequietezza, inadeguato attaccamento al seno, crisi di pianto inconsolabile ed altro ancora. Anche in questi casi il trattamento osteopatico è la migliore medicina perché con poche sedute, si riesce a bilanciare la fisiologia del neonato evitando farmaci di origine chimica e quindi non privi di controindicazioni.

Nel caso di patologie più importanti come nelle anossie neonatali, parti molto prematuri, patologie da

stress respiratorio, lesioni neurologiche, il trattamento osteopatico può essere solo provvidenziale (in molti ospedali si trattano i neonati già all'interno delle incubatrici nei reparti di neonatologia).

L'allattamento al seno è sempre da preferire a quello artificiale poiché la composizione del latte materno non ha niente a che vedere con quello riprodotto in laboratorio ed è quindi l'alimento migliore che si possa offrire ad un nuovo essere. Molto molto importante è anche l'evacuazione intestinale che deve essere non solo quotidiana, ma deve avvenire prima, durante o dopo ogni poppata, quando ci sono stitichezza o difficoltà di evacuazione, c'è sempre qualche problema legato all'alimentazione da non sottovalutare e, prima di intervenire con tisane, farmaci, supposte o clisteri, è importantissimo regolare l'alimentazione in termini sia di quantità, sia di numero di poppate, sia di tempo che intercorre tra una poppata e l'altra, ossia il rispetto del tempo di digestione.

La medicina osteopatica è prima di tutto medicina preventiva, sarebbe bene infatti sottoporre a visita da un osteopata ogni neonato per evitare l'insorgere di problematiche post natali, laddove invece disfunzioni o malanni di qualsiasi tipo siano presenti, soprattutto oggi che alla medicina osteopatica è stata data finalmente dignità di professione sanitaria, sarebbe bene trattare ogni neonato con questa dolce e del tutto naturale metodica che ripristina la salute del soggetto senza usare nessun tipo di artificio. Concludo dicendo che il trattamento osteopatico è anche importantissimo dopo ogni vaccinazione per aiutare il delicato organismo del neonato a sopperire all'azione del suo sistema immunitario ancora non sviluppato. •

Diana L. Splendiani
Osteopata e fisioterapista
diana-splendiani@alice.it

TERRA DI MARCA AL BIT DI MILANO RACCONTA UN TERRITORIO

Immagini, personaggi, storie

Adolfo Leoni



Lunedì scorso, alla BIT di Milano, invitato dal sindaco di Fermo

Paolo Calcinaro, ho parlato di Immagini, Personaggi, Storie e Leggende della Terra di Marca. Ho chiesto cosa avrebbe fatto un rinato giovin signore dell'aristocrazia europea nel 1700, arrivando a Fermo sulle tracce del *Genius Loci*? Avrebbe raggiunto il Colle Sabulo e sarebbe entrato nella Cattedrale per recarsi in cima alla torre del Duomo.

All'ingresso, avrebbe udito le voci dei settanta bambini di strada che Luigi Antonini aveva lì ricoverati. E avrebbe anche avvertito un acre odore di fuoco: gli incendi e la strage perpetrati nel 1176 dalle truppe di Cristiano di Magonza, arcivescovo scomunicato alle dipendenze di Federico Barbarossa. Dopo aver scalato i 220 scalini, il giovin signore avrebbe guardato a nord est, la distesa d'acqua tra due montagne. E avrebbe scorto Il Ricamatore (Raccamadoro), cristiano convertito all'Islam, pirata prima, corsaro dopo; e le 24 galee venete che scortavano il Bucintoro, la reggia galleggiante, arrivata per imbarcare i nuovi doge già podestà fermiani. E avrebbe scorto le navi romane alla conquista del *Mare nostrum*. E avrebbe scorto le imbarcazioni cariche di ambra proveniente dal Baltico e destinata a Belmonte Piceno.

Poi lo sguardo sarebbe sceso verso sud, a Monterubbiano, dove si festeggia il *Ver sacrum*, la Primavera sacra dei Sabini che, inseguendo un picchio, si stabiliscono sulle nostre terre. E avrebbe immaginato il generale Vidacilius, capo degli eserciti piceni, sconfig-

gere le legioni romane ed arrendersi solo al terremoto.

Tornato su Fermo, avrebbe notato la Rocca sul Girone dove il 15 gennaio del 1444 era nato Galeazzo Maria Sforza, futuro quinto duca di Milano. Figlio di Bianca Maria Visconti e di Francesco Sforza.

Sportosi un poco, l'attore del Grand Tour avrebbe scoperto nel museo diocesano la Casula di Thomas Becket inviata da sua madre dopo l'assassinio del figlio, al vescovo di Fermo, già compagno di studi di Thomas a Bologna. E avrebbe osservato anche il Colle Vissiano: la decapitazione

di Vissia, il sorgere di un'abbazia benedettina, di un convento dei cappuccini, e la fortezza di Giuseppe De La Hoz.

E avrebbe intravisto a nord l'Abbazia Imperiale di Santa Croce al Chienti, dove la leggenda narra di Lotario e Imelda, e dove Carlo il Grosso mise il suo sigillo di protezione con la richiesta di calzature per il suo esercito in transito.

E avrebbe ammirato a Montefalcone Appennino, la sede, nel Mille, della prima scuola di medicina; e il fiume Tenna, *Tinea* per gli Etruschi, sorgere dall'orrido dell'Infernaccio dove secoli dopo Cecco d'Ascoli si nascose

per sfuggire all'Inquisizione; e l'Ospedale dei Cavalieri del Tempio a Montefortino: *Non Nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo dà gloriam*; e la pieve di Sant'Angelo in Montespino, abitata da una ranocchia di giorno e da un guerriero di notte, e la montagna fatata, raggiunta dal Guerin Meschino in cerca delle sue origini; e Antoine de la Sale, il 18 maggio del 1420, arrivare dalla Provenza a Montemonaco, inviato dalla duchessa Agnese di Bourbon, per sapere dell'antro e della Sibilla. Questa è la Terra di Marca, dove le pietre parlano e la natura racconta storie incredibili. •



Terra di Marca al BIT di Milano

SAVE THE CHILDREN DENUNCIA FOTO VIDEO EROTICI ON LINE PER MINORI

Sexting: lo fanno tutti... per soldi

Marco Brusati

Foto-video erotici online a 12-14 anni, per soldi e perché "lo fanno tutti": lo scopre anche *Save the children*.

In occasione della giornata per la sicurezza online (*Safer internet day*), la nota agenzia internazionale per l'infanzia *Save the children* ha pubblicato una ricerca intitolata "Che genere di tecnologie?".

Il *mainstream* dell'informazione ne ha evidenziato un dato: in Italia, la metà dei bambini e delle bambine di 6-10 anni usa internet; si tratta di un aspetto quantitativo, tutto sommato non sorprendente; quello che però deve interessare il mondo adulto è l'aspetto qualitativo, ovvero cosa fanno i bambini e i giovanissimi sul web.

La ricerca, letta integralmente, accende un faro sul comportamento dei 12-14enni in rete, che sorprende e preoccupa non poco. Ecco alcuni dati: quasi la metà delle ragazze (il 42%) chatta spesso o sempre con uno sconosciuto

utilizzando Whatsapp, Skype o Facebook; circa il 30% delle femmine e circa il 40% dei maschi considera "pratica diffusa" tra i coetanei l'invio e la ricezione online di immagini con riferimenti sessuali; quasi il 20% delle femmine e oltre il 23% dei maschi considera sempre "pratica diffusa" tra coetanei l'invio di video e immagini "seminudi, nudi, per ricevere regali, come ad esempio ricariche telefoniche", per soldi, quindi.

La ricerca evidenzia pure che, insieme alla sessualizzazione sempre più precoce delle relazioni, cresce, con la stessa percentuale, lo scambio di contenuti violenti, come a dire che *eros e thanatos* (amore e morte), senza *logos* (la ragione), vanno a braccetto, con l'aggravante che l'età a cui si inizia ad usare la rete si abbassa progressivamente lambendo drammaticamente l'infanzia.

Gli autori della ricerca offrono anche una lettura dei dati che, a mio avviso, rischia di non cogliere la causa del problema che si vorrebbe denunciare, per esempio quando

considerano la sessualità non come forma altissima di relazione che implica il coinvolgimento dell'intera persona, ma come "qualcosa" di staccato, una funzione corporea da "sperimentare" anche in rete. Nella ricerca, infatti, si legge che le nuove tecnologie facilitano "la sperimentazione di sé e l'instaurarsi di nuove relazioni anche a sfondo sessuale"; che "i ragazzi e le ragazze hanno il diritto di esprimere la propria sessualità secondo i tempi e i modi adatti alla loro maturità" e che è necessario dotare i giovanissimi "di strumenti che consentano loro di leggere criticamente quello che sperimentano, anche quando si tratta della loro sessualità, per poter definire i propri confini e riconoscere quando una richiesta esterna li supera".

Ri-analizzando i dati della ricerca, suggerisco tre punti di partenza che, a mio avviso, è opportuno condividere prima di avviare azioni educative in ambito digitale.

La prima: non è possibile astenersi dal dire che fare *sexting* a 12-14 anni è un comportamento proble-

matico non solo quando fa correre il rischio di incontrare un brutto, ma è ontologicamente devastante per la crescita equilibrata della persona che si sentirà chiamata a dare sempre di più e sempre prima per farsi accettare dal gruppo. La seconda: non può più sfuggire che a quell'età molti ragazzi e molte ragazze sono ancora pre-puberi e che qualunque azione a sfondo sessuale con protagonisti in età pre-puberale è, quantomeno giuridicamente, pedofilia o pedopornografia.

La terza e ultima: occorre iniziare ad annoverare il *sexting* in età precoce non come un qualcosa che fanno tutti, ma come un cancro sociale il cui vaccino non ha bisogno di iniezioni, ma di una sola frase, senza distinguo o false comprensioni: non si fa, non perché lo dice un bigotto d'altri tempi, ma perché è così che si salvano bambini anche da se stessi. Salvare i bambini, *save the children*, appunto. •

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Questo numero è stato chiuso il 26/02/2018

Registrazione Tribunale di Fermo n. 8/04 del 1/12/2004

www.lavocedellemarche.it

f /periodicolavocedellemarche

G+ /+Lavocedellemarche1892

T / Voce delle Marche

Instagram /lavocedellemarche

FIC
Federazione Italiana Settimanali Cattolici



SARÀ UN SUCCESSO PER TUTTI.



CONCORSO
PER LE PARROCCHIE
2018

A grande richiesta torna **TuttixTutti**, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua parrocchia e presenta **il tuo progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare **un incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità.

Parlane subito col parroco e informati su tuttixtutti.it

Anche quest'anno, aiuta e fatti aiutare.

***PRIMO PREMIO
15.000 €**

